L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 25. - 16 aprile 1876. Fratelli Treves, Editori, Milano

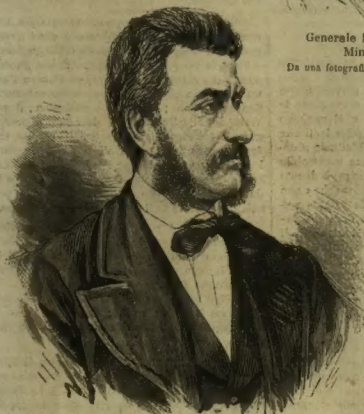
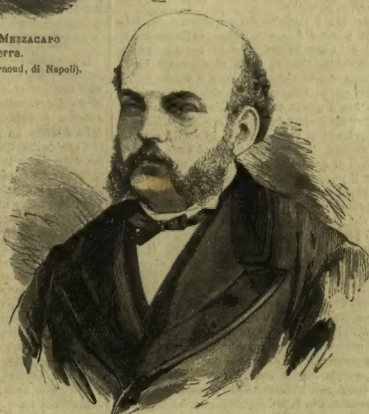
I NUOVI MINISTRI

Ecco oggi i tre ultimi ritratti e così avrem dato il ministero completo.

Il generale LUIGI FILIPPO MEZZACAPO non è, come comunemente si crede, napolitano. Dal generale Gaetano e da donna Amalia Del Re dei duchi di Ascadia, nacque egli in Trapani il 25 gennaio 1814.

Giovanetto, intraprese la carriera delle armi quale allievo del Collegio militare di Napoli, d'onde uscì alfiere nel corpo di artiglieria del R. Esercito delle Due Sicilie l'anno 1832. I moti dell'anno 1848 lo trovarono capitano e, toccatogli in sorte di far parte della spedizione napoletana per la guerra d'indipendenza sotto gli ordini del generale Pepe, venne destinato capo di stato maggiore presso la divisione Ferrari. Da quel momento la sua vita venne travolta nella varia vicenda degli avvenimenti politici che seguirono quel memorabile anno, durante il quale ebbe la nomina di maggiore nelle truppe napolitane, poi quella di tenente colonnello nelle truppe romane per merito di guerra, avendo dato prova del suo valore nel fatto d'armi delle Cavanelle d'Adige, 7 luglio 1848, fu poi membro del Consiglio di difesa della città e fortezza di Venezia (agosto), e più tardi capo di stato maggiore della divisione romana, che dovette lasciare il Veneto e portarsi nelle Romagne.

Nell'anno 1849 prestò momentaneamente i suoi servigi al ministero della guerra della repubblica romana, ebbe il comando di una divisione ed anche per poco e in via provvisoria il comando delle truppe della difesa a Roma. Il triumvirato lo nominò generale di brigata, ma ristaurato poco appresso il Governo pontificio, egli dovette battere la via dell'esilio, e ricoverarsi nell'ospitale Piemonte. Dieci anni dovevano pas-

Generale LUIGI FILIPPO MEZZACAPO
Ministro della guerra.
(Da una fotografia di Arnoldo Bernoud, di Napoli).

MICHELE COPPINO, ministro dell'istruzione pubblica.
(Da una fotografia di Giacomo Brogi, di Firenze).

BENEDETTO BRIN, ministro della marina.
(Da una fotografia di Schemboche, di Roma).

sare prima che il Mezzacapo fosse chiamato ad indossare nuovamente la militare divisa. Durante questo periodo egli si dedicò, unitamente al fratello suo Carlo che comanda ora la divisione di Bologna, ad utili pubblicazioni di materie militari. Opera di grande valore, relativamente a quei tempi, fu quella pubblicata dai due fratelli col titolo: *Studi strategici e topografici sull'Italia*, nella quale per la prima volta con argomenti dettati dalla scienza si è posta innanzi l'affermazione e la dimostrazione che l'Italia non si difende soltanto nel bacino del Po, ma si può successivamente difendere da un capo all'altro della penisola. Si deve pure ai Mezzacapo una piccola *Biblioteca militare* ad uso degli ufficiali studiosi, nella quale vennero comprese, tradotte e comentate, le opere più riputate in quel tempo d'arte militare, quali la Piccola guerra del Decker, la Tattica del Dufour, la cavalleria del Jacquinot de Presle, l'artiglieria del de Grewenitz, ecc. ecc.

Queste pubblicazioni diedero fama d'ingegno e di dottrina al Mezzacapo, onde il conte di Cavour nell'aprile 1859 fermo su di lui l'attenzione e lo destinò maggior generale comandante delle truppe nelle Marche e nelle Legazioni. La Giunta provvisoria di Bologna lo nominò quindi (giugno) luogotenente generale comandante una divisione nelle Romagne e poco appresso di quella di Modena e Parma. Nel marzo 1860 entrò a far parte del R. Esercito italiano ed ebbe il comando della 10ª divisione attiva. Da quel momento in epoche diverse mutò di comando ed ebbe onorevoli incarichi da soddisfare, e così nel 1864 venne nominato presidente del Consiglio superiore per gli istituti di istruzione ed educazione militare, fu membro di varie commissioni, ecc.

Egli ha legato il suo nome alla presa di Civitella del Tronto, espugnata dalle truppe al suo comando nel marzo 1861, dopo 29 giorni di lavori e di oppugnazione; n'ebbe in compenso la croce di commendatore dell'Ordine militare di Savoia. Non combattè nella guerra del 1859, nè prese parte a quella del 1866. Dopo il quale anno non fece parlare di sè, e si dedicò, per quanto si dice, a studi filosofici. Egli è senatore dal 1870. Quando il suo predecessore generale Ricotti, procedette alla nomina dei titolari dei sette Comandi generali militari, il Mezzacapo fu lasciato in disparte. Egli fu nominato comandante generale in Firenze soltanto nel dicembre 1873, e fu detto allora più che altro fosse consigliata la sua nomina da considerazioni politiche.

Oggi egli è ministro della guerra e succede ad un uomo ardito, attivissimo, dalla tempra di ferro, del quale ha promesso proseguire l'opera e compierla. Non si nega al generale Luigi Mezzacapo una elevata coltura e anche lo ingegno, ma si teme che non abbia tutta quella fermezza e quella prontezza che si richiede per reggere le redini del ministero più difficile e che richiede in chi ne regola le sorti, qualità non comuni. In ogni modo lo vedremo all'opera; egli si è assunto una grande responsabilità, e il paese lo guarda con viva attenzione, pronto ad applaudirlo se farà bene, ma ancor più pronto a condannare severamente ogni suo atto che potesse pregiudicare la parte più cara e più preziosa della nazione, l'esercito.

Non meno grave è la responsabilità di chi succede al Saint Bon, ed ha promesso di continuarne l'opera riformatrice.

***

BENEDETTO BRIN nacque in Torino nel 1833 da una famiglia agiata originaria del Canavese. Fin dai più teneri anni ei rivelò svegliatezza di mente ed indole seria, dappoichè nei giovanili passatempi si dilettava quasi sempre di cose meccaniche e marinaresche. Compiuti i suoi studii nell'Università di Torino, giovanetto ancora otteneva la laurea d'ingegnere con plauso universale, e nel 1853 entrava nel Corpo Reale del Genio Navale. Viaggiò all'estero. Si fermò a Lorient, ove seguì il corso di applicazione alla scuola d'ingegneria, e passò quindi a Parigi ove si trattenne alcun tempo frequentandovi con esemplare assiduità la scuola di perfezionamento. Ritornato in Italia fu nominato direttore del Regio Cantiere di Livorno, e colle belle doti della mente e colle sue nobili qualità seppe colà conciliarsi l'amore e la stima di quanti lo conobbero.

Chiamato al Ministero della Marina per assumere il grado di capo di divisione, rimase dapprima titubante di allontanarsi dalla *sua diletta Livorno*, com'egli chiamavala; ma dovette poi cedere alle insistenti preghiere de'suoi superiori che l'avevano in grande pregio, ed accettò l'ufficio che gli aveano proposto. Poco dopo fu promosso alla carica di Direttore generale del materiale, e in breve tempo arrivò all'apogeo della sua splendida carriera toccando il grado d'ispettore del Genio Navale che corrisponde a quello di contr'ammiraglio.

Come distinto e valente uomo versato nelle discipline matematiche, scrisse varie opere scientifiche di grandissimo merito, sia per la forza e serietà dei concetti, come per l'eleganza della forma, opere che furono altamente apprezzate tanto dagli italiani, quanto dagli stranieri, in particolar modo dagli inglesi che ne fecero la traduzione nel loro idioma. Scrisse pure la parte Marina nell'*Annuario Scientifico*.

I piani ch'egli tracciò delle nostre due immani corazzate *Duilio* e *Dandolo* dimostrano chiaramente di quale elevatezza di spirito e d'intelletto ei sia dotato. Tutto dedito alla parte tecnica, egli non prese mai parte alla politica. Ed è come tecnico, ch'egli è entrato nel nuovo gabinetto. Domenica scorsa, Livorno lo elesse a suo deputato.

***

Ecco infine il prof. MICHELE COPPINO ministro dell'istruzione pubblica. Egli nacque nel 1825 ad Alba (Piemonte), da un povero ciabattino. Figlio delle proprie opere, deve alla sua operosità ed intelligenza l'alto posto a cui sale per la seconda volta. Fu dapprima poeta, poi come professore di lettere italiane acquistò bella fama, e succedette al Paravia nell'Università di Torino, di cui divenne rettore. È scrittore e oratore ornatissimo: appartiene, direi, alla scuola classica. Dal 1861 in poi, Alba lo elesse sempre a suo deputato. Nel 1867 fu, nel gabinetto Rattazzi, ministro dell'istruzion pubblica, — e lasciò buona memoria di sè. Oggi egli continuerà in gran parte l'opera del Bonghi, di cui secondò già le riforme, come membro del Consiglio superiore d'istruzione pubblica.

SETTIMANA POLITICA.

Il ministero studia sempre, e fin qui frutto de'suoi studj sono state due circolari. Il ministro dell'interno ha predicato ai prefetti di non immischiarsi nelle elezioni e di sorvegliare le autorità di pubblica sicurezza; e il ministro della finanza ha ricordato agl'intendenti che egli « esige l'esatta osservanza dell'attuale sistema delle imposte », e « fermezza inesorabile nel riscuotere quello che per legge è dovuto allo Stato ». Il ministro ripete ancora che « non può autorizzare una qualsiasi rilassatezza nell'applicare le leggi vigenti sui tributi »; solamente egli abborre da ogni « ostentazione di fiscalità. » Fiscalità, sì; ma non ostentata. E la riforma tributaria? ecco, il nuovo ministero intende di « gradualmente » promuoverla fondandosi « sull'esperienza e sull'osservazione dei fatti ». È il pensiero stesso del ministero passato, ed espresso quasi con le medesime parole del discorso di Legnago.

Quanto alla libertà elettorale, e al volere il governo rimanere assolutamente estraneo alle lotte, e al dogma che il governo non è un partito, ci paion tutte parole. Nel fatto, e al momento della lotta, il governo non può starsene colle mani in mano; e se non indica apertamente le sue preferenze, si può star certi che le appoggerà segretamente e forse meno onestamente. Ad onta della circolare Nicotera, la unanimità con cui i varj ministri furono rieletti la domenica scorsa fu netta da ogni ingerenza governativa? era purissima la candidatura sorta a Livorno del ministro Brin, e non influì il governo sulla rinunzia del suo forte competitore, il Mordini? e le traslocazioni di prefetti che si annunziano, hanno esse altro scopo che il prepararsi all'eventuale lotta delle elezioni? E, vaglia il vero, chi sa mai intendere un prefetto che voti contro il ministero? o che richiesto del suo parere sia da impiegati sia da cittadini non manifesti le preferenze del ministero, e si contenti di alzar le spalle dicendo: votate per chi vi piace? Tutto sta che non si trasmodi; e il ministero democratico ha già trasmodato col licenziare per telegrafo un magazziniere dei tabacchi che avea nelle precedenti elezioni votato contro lo Zanardelli.

Un altro tratto di abilità ha avuto il ministero, ed è stato di levare il generale Garibaldi da una posizione impacciata in cui s'era messo. La lettera con cui egli s'è deciso ad accettare il dono nazionale, non è molto conseguente colle sue lettere precedenti; ma infine risolve una questione fastidiosa. Le ripugnanze ad accettare il dono sono cessate « dopo che Vittorio Emanuele ha dato nuova e solenne riconferma della sua fede allo Statuto mutando i suoi Consiglieri in ossequio al voto del Parlamento ». Egli esprime pubblicamente « all'Italia ed al Re la sua gratitudine » e fa un complimento ai suoi amici che sono al potere. Tutto è bene che finisce bene.

Il Mordini di cui s'è tanto parlato da qualche tempo, prima come supposto ministro, poi come prefetto dimissionario a tutti i costi, poi come candidato a Livorno di fronte al ministro della marina, aveva appena insistito nelle sue dimissioni e rinunciato alla sua candidatura, quando la notte dell'8 aprile fu colto d'apoplessia. Questa sciagura commosse il paese, ma non sono ancora svanite tutte le speranze di poter salvare una vita sì preziosa alla patria.

Una grave sventura c'è capitata in mare. Il piroscafo *Agrigento*, appartenente alla sfortunata Trinacria, fu urtato presso il capo Malea (Grecia) da un piroscafo inglese e colò a fondo. 33 persone perirono. Dell'equipaggio il solo capitano fu salvo.

Nel concistoro del 3 aprile, il papa nominò due nuovi cardinali: mons. d'Avanzo vescovo di Teano e il gesuita Pietro Franzelin. Essi vanno ad ingrossare la parte più reazionaria nel Sacro Collegio.

Abbiamo ancora una questione egiziana. L'acquisto delle azioni del Viceré è stato il segnale e il principio di una gara tra Inghilterra e Francia pel primato in Egitto. È una guerra d'agguati, d'insidie, di sorprese. Pareva l'altra settimana che la Francia avesse salvato le finanze egiziane; ma questa settimana, il governo del Khedive dovette decidersi a prorogare di tre mesi i pagamenti delle rendite. Ciò fece nascere dei tumulti ad Alessandria. Ora lord Derby passando per Parigi ebbe ripetute conferenze col ministro Decazes; e pare che le due potenze vogliano mettersi d'accordo per salvare insieme le finanze egiziane. Vedremo.

Le speranze di pacificazione dell'Erzegovina sono svanite. I capi degl'insorti hanno risposto all'inviato della Russia come all'inviato dell'Austria: che non si fidano. I turchi telegrafano intanto d'una loro vittoria, ma nessuno ci bada. Nell'attitudine della Serbia e del Montenegro sta il pericolo vero: e si osserva che il linguaggio della stampa russa è tutt'altro che favorevole alla Turchia.

Non è ancora aperta la Esposizione di Filadelfia, e già è decretata una nuova Esposizione universale a Parigi pel 1.° marzo 1878. La Francia vuol mostrare che ha già ristorato completamente le sue forze, e invita fra due anni il mondo ad ammirare la sua prosperità.

CONVERSAZIONE.

Dobbiamo dunque proprio farla, mia bella lettrice, questa corsa in Africa ch'Ella vagheggia da qualche giorno? — La stagione è propizia e ci promette tranquillo il mare, ridente la traversata. — Un eccellente compagno di viaggio — il De-Amicis — ci aspetta a Gibilterra per guidarci seco a visitare il Marocco — e non si potrebbe avere guida più colta, più gaia, più divertente.

Lasciamo sull'ultimo lembo di terra europeo io il mio meschino cappelluccio basso e schiacciato, il mio paletot, la mia giacchetta dai tetri colori, dal taglio piccolo, stretto, che toglierebbe anche alla persona più snella ogni eleganza, ogni scioltezza, ogni elasticità — lei il suo costume da viaggio a cui la eleganza non viene dalla correttezza e dalla grandiosità delle linee, ma dai mille cincischi e frastagli creati dalla bizzarria provocante della moda, le sue gonne strette ai fianchi, che disegnano troppo in qualche punto e sformano troppo in qualche altro i contorni della bella persona, e costringono lei, Dea dell'Olimpo, destinata a rivelarsi all'incesso, come la Venere di Virgilio, ai passettini corti, e un po' saltellanti delle affrettate crestaine....

— Caro Dottore. Ella calunnia i nostri vestimenti muliebri. — Quando ci preme di essere Dee, nei giorni delle grandi cerimonie, quando dall'alto del nostro altare raccogliamo, con maggiore o minore pietà, ma sempre con compiacenza, le adorazioni, le preghiere e gli incensi dei credenti — abbiamo anche noi i vestiti dalle molli, lunghe, flessuose, voluttuose ondulazioni che ci ajutano a scivolare, a scorrere sui tappeti delle sale da ballo, senza toccarli coi piedi, abbiamo gli enormi strascichi, che mettono un mare di raso e di trine fra noi e il mondo profano, e tengono questo a distanza — abbiamo le corazze che ne circondano il seno, ne cingono e ne serrano i fianchi, e danno al nostro busto la verità scultoria della statua greca, e ci consentono del pari tutte le nudità abbaglianti delle Dee mitologiche e le maestose severità pudiche delle belle sante cristiane. Oh! non dica male dei nostri costumi. Preferisco lo strascico ondulante, regolato misteriosamente dalla irrequietezza del nostro piedino, ai calzolcini di raso, e alle gonne di velo che ci darebbero l'aria di esseri anfibj — e ai fitti veli sulla faccia che ci farebbero parere tante monache.

Per loro, uomini, ne convengo, la è un'altra cosa....

— Ebbene, chiedo per me il permesso di coprirmi coll'enorme turbante di mussolina, d'indossare il lungo caffetano color di gelsomino o di rosa, e di gettarvi sopra « il caic, quel lungo pezzo di lana e di seta bianchissima, a striscie trasparenti, che si avvolge intorno al turbante, casca sulla schiena, gira intorno alla vita, si ripiega sulle spalle, e ridiscende fino ai piedi, e, velando vagamente i colori pomposi dei panni, ad ogni alito di vento tremola, ondeggia, si gonfia, par che si accenda ai raggi del sole, e dà a tutta la persona l'apparenza vaporosa di una visione. » Vorrei anch'io, come il musulmano innamorato, nella notte nuziale avvolgere e stringere in quel bellissimo velo me e la mia bella compagna di viaggio....

— Badi, Dottore, Ella si fa troppo musulmano ad un tratto — si vede che il vento dell'Africa le soffia sul volto. — Ciò è poco rassicurante pel nostro viaggio.... — Decisamente non mi ci arrischio. — Preferisco far la corsa al Marocco stando mollemente seduta nella soffice poltrona del mio gabinetto. — Tanto la guida del De Amicis, non la perdo per questo. — Viaggio con lui, ma con lui solo....

— Il che sarà ben più compromettente per lei — perchè l'autore dolce, appassionato, platonico dei *bozzetti* esercita un fascino irresistibile sul bel sesso... Le giovinette specialmente lo adorano, lo adorano senza conoscerlo, perchè ne vedono la figura nel riflesso limpido e terso della sua prosa, pura come un cristallo, fresca come uno zampillo d'acqua in estate, dolce a udirsi come il mormorio di un ruscello in un bel tramonto di primavera. — Ogni corriere gli porta delle lettere di donne, che non lo hanno mai veduto, che non lo vedranno forse mai, ma che lo amano nei suoi racconti pieni di sentimento, nei suoi viaggi pieni di poesia; — lettere ardenti, tenere, candide — ricche di espansioni e di confidenze, nelle quali è facile scorgere l'età di chi scrive dalle riserve piene di lusinghe o dagli abbandoni pieni di castità. — Qualcuna di queste lettere porta due firme, due nomi di fanciulle — sono due amiche e due compagne inseparabili di collegio, che si dividono l'idolo, l'altare, l'adorazione. — Sono cose possibili a quindici anni. — De Amicis si compiace grandemente di questo culto epistolare — e lo racconta con un sorriso, che è esso pure buono ed onesto come uno dei personaggi dei suoi bozzetti. — Lo udii narrare di aver fatto un lungo viaggio da Torino a un paesello lontano, sull'ultimo lembo del Veneto, perchè una giovinetta ignota e bionda?....

— Ma s'era ignota, come sapeva ch'era bionda?

— Dallo stile. — Senza dubbio. — Vi sono delle lettere bionde, e delle lettere brune....

— È una teoria di De Amicis?

— Non lo so — me potrebbe esserlo.... Perchè dunque (diceva) una giovinetta bionda, lo aveva pregato, scongiurato di rivelarsi nella sua vera forma di uomo, al suo sguardo ardente per un solo momento. — De Amicis, como un paladino antico, montò in vapore — arrivò — si svelò — vide....

— La giovinetta naturalmente era un angelo....

— Si sa bene...

— E il nostro poeta?

— Risalì subito in vapore, tornò a Torino, pago di averle baciato la punta delle dita, e non rivide più la poetica ammiratrice.

— È un capitolo dei suoi viaggi?

— Sì — degli inediti. — Un viaggio *dans le Royaume du Tendre*, come si diceva sotto la Reggenza. — Il bello si è che questo capitolo così poetico di un viaggio così fantastico, lo raccontava proprio come se ci credesse anche lui.

— Ah! scettico di un Dottore!

— Vede bene quindi, gentile lettrice, che il cimentarsi in un lungo pellegrinaggio da sola a solo con una guida sì interessante, non è senza pericolo — ed io che nella mia qualità di Dottore.... del corpo e dell'anima — devo preservare l'uno e l'altra da rischi.... *bruni*....

— Oh che sono mai i *rischi bruni?*

— Quelli che non sono *biondi* — i più pericolosi.

— De Amicis è *bruno?*

— Bruno, pallido e si chiama Edmondo.

— Un nome da *primo attor giovane*....

— Che ispira alle donne il desiderio di recitare con lui la parte della *prima attrice giovane*. — Ed è appunto per questo che, come le dicevo, mi voglia o no, sarò terzo nel viaggio....

— Sia pure — ma prima di cominciare, mi completi il ritratto del poetico scrittore, dell'intrepido viaggiatore....

Il *poetico scrittore* non è niente affatto un essere vaporoso e *diafano*. — È un bel pezzo di giovane, alto, tarchiato, robusto, con una manifesta tendenza alla .... *opacità* — e con una certa tinta di serenità, il sorriso gentile con una espressione costante di bontà — gli occhi lucenti e penetranti, ma limpidi.

Quanto all'intrepido viaggiatore, ci sarebbe molto da dire se con questa frase Ella intende *touriste* nel vero senso della parola — che viaggi per passione, per divertirsi, per istruirsi — Niente affatto. — De Amicis viaggia per soddisfare le passioni degli altri, di quelli che come lei, gentile lettrice, amano procurarsi le ardenti emozioni, le infinite distrazioni dei lunghi viaggi oltre monti e oltre mari, affrontarne i pericoli, gustarne le peripezie, e il fascino dell'ignoto, e le attrattive dell'imprevisto, senza varcare la soglia profumata del proprio gabinetto, senza sollevarsi dal voluttuoso elastico della trapunta poltrona — con la confortante sicurezza che quando la stanchezza li vince non hanno bisogno di stendere una pelle sulla nuda terra, nè di piantare una tenda — ma per riposarsi basta che stendano il braccio, e depongano il libro sullo scrittojo, segnando la pagina, per non avere all'indomani neppure la fatica di orizzontarsi nel riprendere la via. — De Amicis viaggia per divertire e per istruire i suoi lettori.

Sono gli editori Italiani, è Barbera, è Treves che, usurpando la parte di Domeneddio, infliggono al nostro Edmondo la condanna di Aasvero e lo costringono ad essere l'Ebreo errante della letteratura Italiana, — chè, se egli si ferma un istante, sono essi, Treves e Barbera, che gli gridano all'orecchio, l'uno a destra e l'altro a sinistra il terribile *Cammina, cammina* della ira di Dio (1). E quindi i viaggi hanno per lui le attrattive modeste e severe — molto severe, e molto modeste — del dovere. Si mette in viaggio col l'entusiasmo con cui l'impiegato va al proprio ufficio in una giornata d'inverno umida e fredda, uggiosa — ci va perchè bisogna andarvi, ma col pensiero rivolto al letto caldo e spiumacciato che ha dovuto lasciare, al sonno confortatore che ha dovuto troncare, proprio mentre stava sognando di aver rinunziato all'impiego. Se potesse rinchiudersi nella sua casetta, e descrivere dalla tranquilla solitudine del suo studiolo, i mondi color di rosa della sua fantasia, De Amicis sarebbe un uomo felice. Ma i lettori, o almeno gli editori, questi tiranni del gusto dei lettori, e delle vocazioni degli scrittori, preferiscono le dune dell'Olanda, o le vaste pianure ondulate del Marocco « coperte qui di grano, là di orzo, più oltre di stoppia gialla, altrove d'erba, e di fiori.... » come le descrive nel suo bel libro il nostro Edmondo: — e bisogna visitare le dune, percorrere le pianure..., e annojarsi, stancarsi per distrarre le noje, e rallegrare i riposi del rispettabile pubblico.

In questo momento il De Amicis è a Torino a casa sua, e si tiene ben cheto, e ben nascosto nella speranza che i suoi editori lo perdano d'occhio per qualche momento, e non lo caccino a forza nelle steppe della Russia o magari nelle ghiacciaie della Siberia.

Eccole, gentile lettrice, che cosa è questo intrepido viaggiatore — che, a leggere i suoi libri, le pare messo al mondo a bella posta per percorrerlo in lungo ed in largo, e che si accontenterebbe sì volontieri di un piccolo cantuccio — specialmente ora che, nel suo viaggio al Marocco, apprese dagli Arabi l'arte di sdrajarsi, « adagiandosi come sopra un letto di piuma in angoli, dove noi ci troveremmo imbarazzati a mettere un sacco di cenci, o un fastello di paglia. »

— È un'arte che mi piacerebbe imparare....

— Apra il *Marocco* del nostro autore a pagina 21. — Vede qui. — Legga:

« Gli Arabi si arrotondano in tutte le sporgenze, riempiono tutte le cavità, si appiccicano ai muri come bassorilievi, si allungano e si schiacciano sul terreno in maniera da non parere più che cappe bianche distese ad asciugare, si attortigliano, pigliano la forma di palla, di mostri senza braccia, senza gambe, senza testa, così che le strade, e le piazze delle città pajono seminate di cadaveri e di tronchi umani come dopo una strage. »

(1) Per conto nostro, protestiamo. Il dottor Verità è qui un po' Dottor Fantasia. Ma sarebbe un peccato, a chi racconta con tanto brio, fermargli le parole in bocca.

(*Nota degli Editori*).

LA TORRE DI VELATE. (Da uno schizzo del signor Anno...)

ROMA — INAUGURAZIONE DELLA CHIESA AMERICANA, in via Nazionale. — 25 marzo. (Disegno del signor D. Paolocci).

UDINE. — L'APERTURA DEL GIURÌ DRAMMATICO. — 23 marzo. (Da uno schizzo del signor Pietro Conti)

— Ecco una descrizione molto evidente nella sua semplicità. — Il disegno è netto e sicuro — il colorito vivace, senza esagerazioni e distacchi di tono.

— Sono i pregi principali dei viaggi del De-Amicis. — È un pittore di genere così accurato nei minuti particolari, è un paesista così efficace, così evidente, che il suo libro alle prime pagine diventa il vascello su cui il lettore s'imbarca, il wagon in cui sale in di lui compagnia. — Non si legge più un libro — si fa un viaggio reale — vedi ciò ch'egli descrive. — gli uomini di cui ti fa il ritratto li riconosceresti se li scontrassi in capo a dieci anni e diresti, come accade sì spesso nella vita: *Dove diamine ho incontrato quel viso, quegli occhi, quel naso? — Ah! sì, in Ispagna, in Olanda, al Marocco — era con De-Amicis.*

È questa la sua caratteristica.

È un altra caratteristica è la varietà.

Vuole un quadro alla Salvator Rosa? Legga la descrizione di un *lab el barode* (giuochi con la polvere) dei trecento cavalieri della scorta che la provincia di Laracce inviava all'Ambasciata Italiana.

Non resisto alla tentazione di leggerla con lei.... Ecco qui a pag. 134.

— Leggiamo.

« ...... A un certo punto la gola faceva un gomito quasi ad angolo retto. Svoltammo...., e ci trovammo davanti a uno spettacolo stupendo.

Trecento cavalieri, vestiti di mille colori, sparpagliati in un grandioso disordine, ci venivan incontro a briglia sciolta coi fucili nel pugno, come se si slanciassero all'assalto d'un reggimento.

Era la scorta della provincia di Laracce, preceduta dal governatore e dai suoi ufficiali, che veniva a dare il cambio alla scorta di Had-el-Garbia, la quale doveva lasciarci sul confine della provincia di Tangeri, dove appunto eravamo arrivati.

Il Governatore di Laracce, un vecchio prestante con gran barba bianca, arrestò con un cenno i suoi cavalieri, strinse la mano all'ambasciatore e poi, voltatosi un'altra volta verso quella turba fremente d'impazienza, fece un gesto vigoroso come per dire: — Scatenatevi! —

Allora cominciò uno dei più splendidi *lab el barode* (giuochi colla polvere) che noi potessimo desiderare.

Si slanciavano alla carica a due, a dieci insieme, a uno a uno, in fondo alla valle, sulle colline, davanti e ai fianchi della carovana, nella direzione del nostro cammino e in direzione contraria, sparando e urlando senza posa. In pochi minuti la valle fu piena di fumo e di odor di polvere come un campo di battaglia. Da ogni parte turbinavano cavalli, lampeggiavano fucili, sventolavano caic, svolazzavano cappe, ondeggiavano caffettani rossi, gialli, verdi, azzurri, ranciati; scintillavano sciabole e pugnali. Ci passavano accanto ad uno ad uno, come fantasmi alati, vecchi, giovanetti, uomini di forme colossali, figure strane e terribili, ritti sulle staffe, colla testa alta, coi capelli al vento, col fucile disteso; e ognuno, sparando, lanciava un grido selvaggio che gl'interpreti ci traducevano. — Guai a te! — Madre mia! — In nome di Dio! — T'uccido! — Sei morto! — Son vendicato! — Altri dedicavano il loro colpo a qualcuno. — Al mio padrone! — Al mio cavallo! — Ai miei morti! — Alla mia amante! — Sparavano in alto, in terra, indietro, chinandosi e rovesciandosi come se fossero legati alle selle. Ad alcuni cadeva in terra il caic o il turbante; tornavano indietro di carriera, e lo raccoglievano, passando, colla punta del fucile. Parecchi roteavano l'arma al di sopra del capo, la buttavano in aria e la riafferravano con una mano. Eran gesti convulsi, atteggiamenti temerari, urli e sguardi di gente inebbriata che rischiasse la vita con una gioia furiosa. Molti slanciavano il cavallo come se si volessero uccidere; volavano, sparivano e non tornavano che lungo tempo dopo colla faccia stravolta e pallida di chi ha visto in faccia la morte. I più dei cavalli grondavano sangue dal ventre; i cavalieri avevano i piedi, le staffe, l'estremità delle cappe macchiate di sangue. Alcune figure, in quella moltitudine, mi rimasero impresse fin dal primo momento. Fra gli altri un giovane con una testa ciclopica, un par di spalle smisurate ed un ventre enorme, che portava un caffettano color di rosa, e gettava delle grida che parevan ruggiti d'un leone ferito; — un ragazzo d'una quindicina d'anni, bello, scapigliato, tutto bianco, che mi passò tre volte dinanzi, gridando: — Dio mio! Dio mio! —; un vecchio lungo ed ossuto, un viso di malaugurio, che volava cogli occhi socchiusi e un sorriso satanico sulle labbra, come se portasse in groppa la peste; — un nero, tutt'occhi e tutto denti, con una mostruosa cicatrice a traverso la fronte, che passava dibattendosi furiosamente sopra la sella, come per liberarsi dalla stretta d'una mano invisibile. Facendo questo, accompagnavano tutti la marcia della carovana, salivano e scendevano dalle alture, si raggruppavano, si disperdevano, formavano e disfacevano rapidamente ogni sorta di combinazioni di colori, che abbagliavan gli occhi come lo sventolio di una miriade di bandiere. Tutta, questa gente, questo movimento vertiginoso, questo strepito, scoppiato inaspettatamente, all'apparire del sole, in quella gola angusta dove lo spettacolo si presentava tutto insieme allo sguardo come dentro a un anfiteatro, ci colpì d'un tale stupore che per un pezzo nessuno aprì bocca, e le prime parole furono poi un'esclamazione unanime e calorosa: — È bello! È bello! È bello!.... »

Vuole invece un ritratto, un ritratto vivo, parlante? Eccole qui a pag. 294 quello del Sultano Mulei-el-Hassen della terribile famiglia degli Sceriffi Filelli, a cui, come narra il De-Amicis, gli storici danno il primato del fanatismo, della ferocia e dei delitti su tutte le dinastie che regnarono nel Marocco, — dinastie delle quali il nostro autore condensa in tre paginette le spaventose e varie vicende.

Siamo sulla vastissima piazza rettangolare di Fez chiusa su tre lati da alte muraglie merlate e da grosse torri, e sul quarto lato dal Fiume delle perle.

Il quadro è completo.

Lasciamo che ci porti in mezzo ad esso il De-Amicis.

« La piazza, quando v'arrivammo, presentava un aspetto ammirabile.

Nel mezzo v'era una folla di generali, di cerimonieri, di magistrati, di nobili, d'ufficiali, di schiavi, arabi e neri, tutti vestiti di bianco, divisi in due grandi schiere, l'una di fronte all'altra, alla distanza d'una trentina di passi.

Dietro una di queste schiere, dalla parte del fiume, erano disposti in fila tutti i cavalli del Sultano, grandi e bellissimi, bardati di velluto ricamato d'oro; ciascuno tenuto da un palafreniere armato. A un estremità della schiera dei cavalli, c'era una piccola carozza dorata, che la regina d'Inghilterra regalò all'Imperatore; il quale la fa mettere in mostra in tutti i ricevimenti.

Dietro i cavalli, e dietro l'altra schiera dei personaggi della corte, si stendevano due file lunghissime di guardie dell'imperatore vestite di bianco.

Tutt'intorno alla piazza, ai piedi delle mura e lungo la riva del fiume, tremila soldati di fanteria che apparivano appena come quattro lunghissime strisce d'un color rosso fiammante; e sull'altra riva del fiume, una folla immensa di popolo, tutta bianca.

Nel mezzo della piazza eran schierate le casse contenenti i regali del re d'Italia: un ritratto del re stesso, specchi, quadri di musaico, candelabri, seggioloni.

. . . .

Il sole era ardentissimo, nella vasta piazza regnava un profondo silenzio, tutti gli occhi erano rivolti dalla stessa parte. Credo che in quei momenti ai miei compagni, come a me, batteva il cuore più forte.

Aspettammo circa dieci minuti.

All'improvviso, corse un fremito per tutto l'esercito, s'intese un suono di banda, le trombe squillarono, i personaggi della corte si curvarono profondamente, le guardie, i palafrenieri e i soldati misero un ginocchio in terra, e da tutte le bocche uscì un grido prolungato e tonante: — Dio protegga il nostro Signore!

Il Sultano s'avanzava verso di noi.

Era a cavallo, seguito da una turba di cortigiani a piedi, uno dei quali sorreggeva sopra il suo capo un enorme parasole.

Arrivato a pochi passi dall'Ambasciatore, si fermò; una parte del suo seguito chiuse il quadrato; gli altri gli rimasero intorno.

. . . .

Quel Sultano, che l'immaginazione ci aveva rappresentato sotto l'aspetto d'un despota selvaggio e crudele, era il più bello e più simpatico giovane che possa brillare alla fantasia d'un'odalisca. È alto di statura e snello, ha gli occhi grandi e soavi, un bel naso aquilino, il viso bruno d'un ovale perfetto, contornato d'una corta barba nera; una fisonomia nobilissima e piena di dolce mestizia. Una cappa bianca come la neve gli scendeva dalla testa ai piedi; il turbante era coperto da un alto cappuccio; i piedi nudi e infilati in due babbuccie gialle; il cavallo grande e bianchissimo, colla bardatura verde e le staffe d'oro. Tutta quella bianchezza e quell'ampia e lunga cappa gli davano un aspetto sacerdotale, una grazia di regina, una maestà semplice ed amabile, che corrispondeva ammirabilmente all'espressione gentilissima del suo viso. Il parasole, insegna del comando, che un cortigiano teneva un po'inclinato dietro di lui, — un gran parasole rotondo, alto quasi tre metri, rivestito, sopra, di seta color amaranto, sotto di seta azzurra, ricamata d'oro, con una grossa palla dorata sulla cima, — aggiungeva gentilezza e dignità alla sua figura. L'atteggiamento grazioso, lo sguardo così tra pensieroso e ridente, la sua voce sommessa e monotona come il mormorio d'un ruscello, tutta insomma la sua persona e la sua maniera aveva un non so che d'ingenuo e di femmineo, e nello stesso tempo di solenne, che ispirava una simpatia irresistibile ed un rispetto profondo. Non mostrava d'aver più di trentadue o trentatrè anni.

. . . .

Il folto corteo che gli stava dietro e ai lati, pareva pietrificato. Tutti gli occhi eran fissi in lui, non si sentiva un respiro, non si vedevano che volti immobili in un atteggiamento di venerazione profonda. Due mori, con mano tremante, gli cacciavano le mosche dai piedi; un altro, di tratto in tratto, gli passava la mano sul lembo della cappa come per purificarla dal contatto dell'aria; un quarto, in atto di sacro rispetto, accarezzava la groppa del cavallo; quello che reggeva il parasole, stava cogli occhi bassi, immobile come una statua, quasi fosse confuso e sgomento dalla solennità del suo ufficio. Tutto, intorno a lui, esprimeva la sua enorme potenza, l'immensa distanza che lo separava da tutti, una sottomissione sconfinata, una devozione fanatica, una svisceratezza d'amore pauroso e selvaggio, che sembrava domandare d'essere provato col sangue. Non pareva un monarca; ma un Dio ».

Non le pare di averla davanti quella bianca e maestosa figura? — non le pare che si stacchi dal fondo del suo gabinetto? Non è sicura che se domani, fra un mese, fra un anno, fra un lustro, si scontrasse in quell'uomo, Ella mi direbbe: *Ah! sì, è Mulei el Hassen? Sa bene. Il Sultano che abbiamo veduto a Fez, quando ci siamo stati col De Amicis* — e che io le risponderei: *Sicuro! lo riconosco. Si ricorda il caldo che faceva in quel giorno?*

Il De Amicis è uno dei più robusti coloritori della nostra letteratura.

I suoi *viaggi* non hanno in fatto di colorito, e di vita che un solo riscontro: le ballate di Prati.

Il paese che egli percorre, portandosi in groppa il suo lettore, sorge come per incanto d'intorno ai viaggiatori, in tutto il fremito della sua giovane vita, in tutta la robustezza della sua maturità, o in tutta la venerabilità severa od arcigna della sua sdegnosa o indolente vecchiaja — coi suoi veri lineamenti — con la sua vita viva di tutti i giorni. — Non sono già i quadri di un diorama o di un panorama che ti sfilano davanti agli occhi, e che lo spettatore sente interamente fuori di sè ed estranei a sè — ma sono le scene vive e palpitanti della vita vera e palpitante che si avvicendano, non come in un dipinto monotono e freddo, ma come sono nella realtà, e ti travolgono nel loro movimento.

Ne' suoi viaggi De Amicis è l'artista — il novelliere — il pittore — studia il paesaggio e il quadro di genere dal punto di vista dell'arte.

Non è il geografo, nè il geologo, nè l'erudito che viaggia. Non iscrosta la terra su cui cammina per istudiarne i substrati — non raccoglie pietruzze e minerali per indagarne la vita più o meno preistorica. — Ha orrore delle pedanterie — e dalla facile erudizione, che si può fare comodamente da una biblioteca.

Forse anzi ha il difetto di questo suo pregio — specialmente in questa sua ultima pubblicazione.

Quando si arriva con lui sulla pianura di Alkazar, sul teatro di quella memorabile battaglia che 297 anni prima, aveva costernato

l'Europa, e fatto risuonare un grido di gioia da Fez a Costantinopoli, quella sosta di un pajo appena di smilze paginette che le consacra l'autore pare troppo poco alla foga dei ricordi che si affollano alla mente del lettore. — Esso ce ne vuole quasi alla sua guida che gli consenta una sì corta fermata, e lo porti subito al di là del Mkhacem, senza lasciargli tempo di ricordare e di pensare.

Un autore come lui avrebbe potuto trarne un capitolo di poesia storica, robusto e vario, che il lettore avrebbe divorato con la stessa avidità delle più brillanti descrizioni.

Victor Hugo ha ben saputo in mezzo ai *Misérables* innestare quel potente capitolo che consacra alla gloriosa e triste memoria di Waterloo!

E così quando egli ci conduce davanti alla mesta e solenne figura del Sultano Mussei el Hassen, quella grande curiosità che desta in noi pure la storia della sua dinastia, rimane tutt'altro che saziata da quell'estratto Liebig della genealogia dei Tileb, offertoci dall'autore — estratto che non fa se non aumentarci la sete.

Perchè mai anch'esso, il De Amicis, si lascia cogliere da quella paura di affrontare il quadro storico da cui sono dominati i nostri pittori?

È peccato che alla sua vastissima galleria manchi questo genere di pittura per cui ha pure tutta la robustezza di tavolozza e la ampiezza di disegno che è necessaria.

Come ben vede, gentile lettrice non può scegliersi un migliore compagno di viaggio.

Con lui, mai un momento di stanchezza di noia, di monotonia.

S'è vero ch'egli viaggia a malincuore — v'è qualcuno certo che non se ne accorge — ed è il suo compagno di viaggio.

. . . .

. . . .

— Ed ora, lasci l'Africa e sbarchiamo a dirittura alla Scala. — Non pretenderà certo di lasciarmi senza avermi detto le sue impressioni sulla *Gioconda?*

— Eccellenti, per me il quarto atto è l'ideale del dramma musicale — non astruserie di combinazioni armoniche, come vorrebbero gli *avveniristi* intransigenti, — non puro e semplice titillamento d'orecchi, come cercano i melodisti furiosi — ma passione che si esprime col canto, e coll'orchestra, — l'uno e l'altra impiegati a dare al dramma ciò a cui la parola è insufficiente, la contemporaneità del sentimento e della sua espressione, di ciò che l'anima prova e di ciò che il labbro profferisce, del mondo interno e del mondo esterno. — Insomma una pagina di musica stupenda.

— E negli altri?

— Bellezze molte — prima fra queste la romanza del tenore, spiccatissima per fascino drammatico e colorito marinaro — che ti trasporta irresistibilmente fra gl'immensi e profondi silenzj, e le grandi mestizie del mare.

— E difetti?

— Qualcuno — qualche ineguaglianza, qualche trascuranza qua e là...

— Mende che si possono togliere?

— Facilmente. — Insomma — un'opera — un maestro. — Ecco la sintesi.

Il successo della Gioconda che si accrebbe di sera in sera e coincide col fiasco della *Giovanna d'Arco* di Mermet all'*Opera* di Parigi, ha un significato assai confortante per l'arte italiana...

— Me lo spieghi.

— Volentieri — ma la settimana ventura.

DOCTOR VERITAS.

BELLE ARTI.

IL VIATICO, QUADRO DI GIACOMO DI CHIRICO. — Siamo in un paesetto della Basilicata, perduto fra le montagne, ed ove l'inverno dura più di cinque mesi. Ha nevicato e fa un tempo tristo, un tempo che non invita a vivere. Qualcuno sta morendo in qualche casipola, forse di freddo. Il prete che porta il viatico scende frettoloso dagli scaglioni che precedono la chiesetta. Uno dei principali del villaggio gli regge dietro l'ombrellino, e se ne fa un onore, e il solito corteggio lo accompagna colle lanterne, l'aspersorio, il campanello, e la folla che segue cantando, con tutto ciò infine che dà a questa estrema cerimonia l'apparato di una solennità, che deve affliggere profondamente o incomodare il moribondo. Dei passanti, un contadino spazza la via innanzi al viatico, gli altri si tolgono reverenti il cappello, e fra questi il ricco signore del paese colla moglie. Ma nel fondo un giovine guarda la scena con una certa aria incredula e ritiene in testa il suo cappello basso: è il libero pensatore del villaggio.

Ebbene, non vi pare che in questo quadretto vi sia molto spirito d'osservazione? Almeno così parve l'anno scorso ai frequentatori della Esposizione di Torino, ove esso fu immediatamente acquistato.

G. di Chirico è un giovine pittore, del quale non si sente parlare che da pochi anni in qua: ma ogni anno fa un progresso nella sua pittura, finamente eseguita, e di un colore simpatico. E quel signor Goupil di Parigi, che pare abbia un odorato molto fino in fatto di pitture, ha finito per scoprir anche Di Chirico e prendere le sue opere. — Ed ecco un altro che se ne va! F. N.

* * *

RITRATTO DI FILIPPO MARIA VISCONTI. — All'ultima Esposizione dell'*Unione centrale di Belle Arti applicate all'Industria*, in Parigi, erano molto ammirati quattro ritratti scolpiti in medaglione; tre del secolo XVI, Francesco, Gian Galeazzo, e Lodovico Sforza, ed uno del secolo XV, Filippo Maria Visconti.

Erano tutti e quattro di quelle opere d'alto pregio e d'autori ignoti, che i cercatori instancabili di cose d'arte, massime forestieri, pescano nei rimasugli di stralcio del *Rinascimento Italiano*, rovistando granai, sottoscala, cortili negletti di palazzi in rovina, ed avanzi tarlati di lusso avito. Que' ritratti provenivano dalla collezione del più riputato raccoglitore e negoziante d'oggetti d'arte e curiosità, che conti Parigi, Armando Signol. Questo signore ha frugata l'Italia con incredibile pazienza e colla dotta smania di fare una collezione quasi esclusivamente consacrata ai periodi più belli dell'arte italiana, oggetto costante dei suoi studi.

Il più ammirato dei quattro era l'ultimo, quello di Filippo Maria Visconti; capolavoro di singolar potenza, e di rara semplicità, del quale i lettori trovano una bella incisione in questo numero.

Il medaglione figurava un tempo sulla facciata della *Ca dei can* in Milano; come andasse a finire sul *Quai Voltaire* a Parigi, è difficile rintracciarlo. E però certo, che lo scalpello che ha condotta quest'immagine dovea essere de' più magistrali, essendo difficile con maggior parsimonia di lavoro e di linee, e più larghezza di modellare, dar più vita e personalità ad un ritratto di profilo, e con mano più incisiva imprimergli il segno delle virtù e dei vizi della persona ritratta.

Filippo Maria Visconti tra i tirannotti del suo tempo non fu proprio dei peggiori. Cresciuto tra i pericoli e le sventure, e riuscitone prudentissimo, anzi timido, sospettoso e cupo, non capitano, non guerriero, non buon parlatore, fu abile conoscitore e destro maneggiator d'uomini a proprio pro, e crudele sì, ma poco per un Visconti, come diceva il Balbo. Fra i ventiquattro signori e duchi di Milano che si succedettero cominciando da Martino della Torre, contando Luigi XII e Francesco I di Francia, e terminando con Francesco II ultimo degli Sforza, egli ebbe il più lungo regno, essendo corsi dall'anno nel quale succedette al suo fratello assassinato, a quello della sua morte, 35 anni.

Filippo Maria fu l'anello di transizione dalla dinastia Visconti a quella degli Sforza.

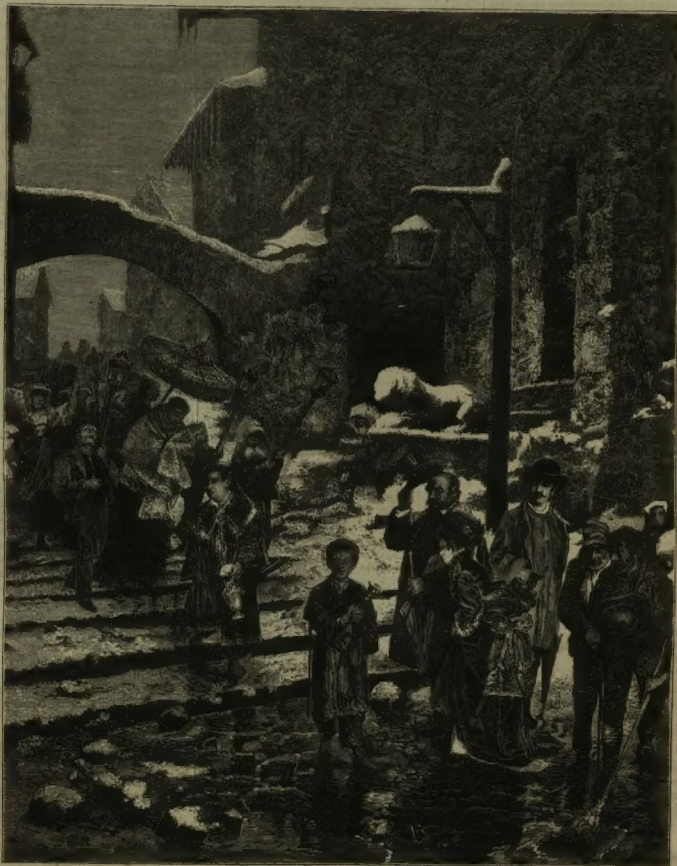
La storia offre nei fatti onde è tessuta delle singolari simmetrie. Per esempio il duca Filippo Maria, ultimo dei Visconti, e Francesco, primo degli Sforza, rappresentano il punto centrale, ai due lati del quale si corrispondono con perfetta simmetria due duchi egualmente nulli da per loro; potenti egualmente perchè succeduti ciascuno alla figura storica più grande del proprio casato; egualmente scellerati e degni dell'universale esecrazione; ed egualmente assassinati dai milanesi, ciascuno dopo un periodo eguale di dieci anni di infame sgoverno.

Tali sono da un lato quel Giovanni Maria Visconti famoso per la *Ca di can*, succeduto dal 1402 al 1412 a quel Gian Galeazzo che, dopo essersi recata in mano tutta la potenza dei Visconti imprigionando prima, e poi facendo morire il Fratello Barnabò, tanto seppe valersene da far credere che avrebbe fatta l'Italia una nel secolo XV, se non moriva di peste; e dall'altro lato, quel Galeazzo Sforza, il cui regno dal 1466 al 1476 fu una miscela di crudeltà e di libidini, e che era succeduto a Francesco che dopo aver fondata la grandezza degli Sforza regnò tranquillo, glorioso, splendido, ricusando l'investitura del ducato offertogli da Federico d'Austria. Dove va a cacciarsi alle volte la simmetria! L. ARCHINTI.

* * *

LA PORTA DI GIUSTIZIA ALL'ALHAMBRA O I SUPPLIZIATI. — Ecco l'ultimo quadro di Fortuny, che abbiam promesso nel numero precedente. La scena rappresenta un tribunale; il cortile che è sul dinanzi serve ai supplizi, le sale a vòlta stupendamente architettate accolgono i giudici ed i carnefici. A sinistra, nel cortile, stanno sopra due cavalletti due magnifiche selle moresche, forse il corpo del delitto, oggetti rubati dai due suppliziati; il Kodja, segretario sonnolento del tribunale, assiste annoiato all'andamento del supplizio, dopo la partenza del giudice. I due infelici condannati sono distesi sul selciato infocato del cortile; massacrati di percosse, col collo de'piedi imprigionato nei fori d'una trave fatta a tenaglia, incatenati, condannati all'immobilità forzata sino all'ultimo respiro. I carnefici, compiuta l'opera, sonnecchiano all'ombra, al fresco, mentre un di loro, a turno, sorveglia l'agonia dei due infelici, accoccolato al sole, più brutto d'una scimmia mezzo addormentata. Alla barbara scena serve di fondo una delle più splendide reliquie dell'araba architettura, la sala dell'Alcazar di Siviglia, colle cupole e cogli archi ornati di stalattiti, colle sottili colonnine, coi pilastri rilevati di finissimi lavori d'intaglio, e colle finestre a vetri colorati che ingemmano il fondo dei più vivi colori dell'iride; maioliche, tappeti, striscie di luce, riflessi sfolgoranti, smorzature delicatissime, armi lucenti, lampade di rame immerse nelle penombre, fanno contrasto a traverso al grand'arco colle bianche e nude pareti del cortile dei supplizi, come la schifosa scena di sangue fa contrasto colla scena degli assonnati del tribunale.

* * *

PULCINELLA. — Ultimo schizzo del carnevale di Napoli. E non diteci che siam troppo carnevaleschi. Abbiamo davanti il *Daily-Graphic*, un giornalone illustrato ch'esce a Nova-York tutti i giorni, — un vero fenomeno che si può vedere solo in America, — tutti i giorni otto pagine grandi il triplo delle nostre, qualche volta 10 e anche 12, — di cui la metà coperte da disegni: naturalmente non sono capolavori

IL VIATICO (COSTUMI D BASILICATA) Quadro del signor *Chierico*. (Disegno del signor Michetti).

LA NUOVA ROMA — LA CHIESA AMERICANA in via Nazionale.

d'arte, ma la quantità, l'attualità, la prontezza e la fedeltà dell'esecuzione sono meravigliose: e nelle caricature in ispecie v'è grande maestria. Ci siam fermati a parlare del giornale; ma volevo dire che gli ultimi numeri di questo *Graphic* sono pieni di disegni e descrizioni dei carnevali di Galveston, della Nova Orleans di Buffalo e si vede che nelle varie città americane si fanno pazzie, mascherate, balli, processioni che noi non c'immaginiamo neppure. Non vengano almeno a dirci che siam noi la *Carnivalnation!*

LA TORRE DI VELATE.

È Velate un borgo poco lungi da Varese con 1300 abitanti circa: la bella posizione in cui è situato, l'aria salubre e la magnifica vista che gode dei laghi varesini e del Lago Maggiore e dello stupendo panorama della Madonna del Monte, vi chiamano a villeggiare nella state e nell'autunno molti forastieri. Ma la maggior rinomanza di Velate gli perviene dalle memorie storiche che a lui si annettono e dai molti avanzi e dalle preziose rovine di fortificazioni sparsi nelle campagne che lo circondano.

Velate ebbe rinomanza per gli assedi sostenuti e per la nobiltà di alcune sue famiglie, tra cui primeggia quella dei Bianchi, che per lungo tempo ne fu feudataria e che ancora porta nel suo scudo un velo spiegato. Di questa famiglia furono Guido arcivescovo di Milano e sua sorella Oliva che divenne governatrice di Arona, personaggi celebri nella famosa *Guerra dei Preti.* Diverse pergamene quivi conservate fanno memoria di diverse famiglie privilegiate che ebbero esenzione di tasse, e di molti atti giudiziari dei Consoli di questa terra, che nei tempi di mezzo abbracciava S. Maria del Monte, la Rasa ed altri paesi, con una popolazione di cinque mila anime, e con casta patrizia, o che era governata da un *console* residente nella *Rocca di Velate* ed avente giurisdizione sopra altre circostanti terre. Delle miniere di argento del Monte Gavina in territorio di Velate parlano i privilegi concessi nel 1514 dai Duchi di Milano a Lodovico Visconti e confermati nel 1530 dal Senato a Vitaliano Visconti. È fama altresì che nei dintorni di Velate si combattessero le battaglie tra Ariani e Cattolici al tempo di S. Ambrogio, il quale lasciò il suo nome ad un paese vicino che così per l'appunto si chiama: ma ciò non è che tradizione di popolo senza alcun fondamento.

Sembra che i fortilizi di Velate si stendessero all'intorno per lungo giro, poichè vi erano torri vicino a Masnago da pochi anni distrutte: fondamenta di grosse mura salivano a ridosso della Madonna del Monte, ove s'ergeva il forte più eminente, e a cui erano collegate le torri di Velate ed il suo castello, il quale sembra fosse una delle principali e più importanti opere di fortificazione e quasi punto direttivo di quella serie di forti che furono eretti a difesa di queste terre dal Verbano al Ceresio: il nome stesso di Velate, che si vuol derivi dal latino *vigilate*, darebbe a credere che importanti fossero quelle opere.

Di queste fortificazioni ben pochi avanzi ancor rimangono, e tendono a scomparire per l'incuria dei proprietari che ne ricavano materiale da costruzione: ma anche quel poco fa fede dell'importanza di quelle. Il più bell'avanzo ed abbastanza ben conservato è quello chiamato la *Torre di Velate*, che l'unito disegno fedelmente riproduce. Sorge essa sulla vetta di un colle lungi un 600 metri dal paese, e circondata da colossali castagni che ne accrescono la bellezza. S'innalza ritta al cielo oltre 25 metri in belle e regolarissime linee architettoniche. È composta di una parete intiera forata da feritoje, con porte e finestre e una scala interna che sale fino alla cima. Un'altra parete diroccata a metà fa angolo colla prima: gli altri due lati che compivano il quadrato della torre furono distrutti, e solo ne rimangono le fondamenta su cui cresce un'erba triste e magra. Ecco che cosa ne dice la relazione del 9 Novembre 1871 della Sezione Archeologica-Storica Museo patrio di Varese:

> Questo monumento, oltre essere assai vago e pittoresco, interessa non poco la storia del Varesotto, presentando esso tutti i caratteri del tempo della dominazione romana. È circondato da altri avanzi di distrutte fortificazioni e sta come nel centro di altri sette fortilizi, dei quali rimangono manifeste reliquie. Figura come avanzata sentinella della rocca ora detta di S. Maria del Monte, e si allinea con tutte le altre rovine di antichi forti che si stendevano dal Ceresio al Verbano, e dall'insieme appare anzi il punto medio e quasi direttivo di quella linea fortificata.... Ma quello che più importa si è che la Torre di Velate risale a tempi ben antichi, e a coloro che volessero studiare le vicende di questo territorio non sarebbe infondato il presumere che arriverebbero a scoprire in Velate un municipio romano. Il fatto invero favorisce una tale supposizione, poichè or son pochi anni nelle campagne sottoposte alla Torre si rinvennero anfore sepolcrali (che sgraziatamente andarono perdute): si trovò una via ben selciata, una cameretta con pareti lucide e levigate provveduta di vari tubi servienti probabilmente a bagni o lavacri, e molti altri oggetti anche in metalli preziosi. La via e la cameretta si potrebbero di bel nuovo vedere rimovendo le zolle di un prato sotto cui esse stanno ancora. Le poche linee architettoniche ancora esistenti nella detta Torre e il cemento durissimo con cui è fabbricata richiamano le memorie del Basso Impero, memorie conservate anche per tradizione nel popolo e nei libri e nelle leggende delle battaglie quivi combattute tra Ariani e Cattolici al tempo di S. Ambrogio, il quale capitanando questi ultimi riesciva a sconfiggere miracolosamente i primi che si erano nella fuga rifugiati nella fortezza di Velate stessa.

A convalidare tale supposizione servì la recente scoperta di alcuni altri sepolcreti simili ai primi appartenenti all'epoca romana: ma anche questi andarono perduti, tranne il coperchio di uno che serve ancora di lavatojo in una strada pubblica. Anche monete di rame ed argento si rinvennero, tra cui una di Claudio Cesare Imperatore, trovata tra i sepolcreti nel luogo detto la Vigna di Velate lungi circa 200 metri dalla Torre. Fu pure trovata un'accetta alla profondità di quattro metri scavando vicino alla Torre, come pure un elmetto di rame (che andò rotto per noncuranza), una punta di freccia in acciajo e delle chiavi: i quali oggetti furono donati al Museo patrio di Varese.

Altri residui di vetuste fortificazioni sorgono sul colle dietro la chiesa di Velate, ed ancora al giorno d'oggi quel luogo vien chiamato dai terrazzani il *Castello*. Ivi due avanzi di massiccie torri si elevano a pochi passi l'uno dall'altro su diversa linea. Son esse quadrate e la base misura metri 7 50 per lato. Sono formate di massi tra loro uniti da durissimo cemento e rivestiti da ben levigate pietre e cogli scoli per le acque. Ma questi avanzi sono assai danneggiati dall'ignoranza dei proprietari che ne tolgono continuamente materiali da costruzione, ed ora non hanno più che 10 metri di altezza, e sull'una di esse poso radici un piccolo castagno.

È da desiderarsi che quanto rimane degli antichi fortilizi di Velate sia salvato da un'ulteriore rovina, e che si conservino gli attuali avanzi con ogni cura, e ciò dovrebbe essere opera del sindaco di quel Comune, a cui ne ridonderebbe lode da tutti coloro che amano gli studi storici, e le gloriose memorie di questa bella parte della nostra bellissima Italia.

ANTONIO ANNONI.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS du 1.er avril contient quatre gravures hors texte de MM. Flameng, Gilbert et Toussaint, d'après Meissonier, Marilhat Rubens et Hobbema, et une planche originale de M. A. Legros; de nombreuses gravures sur bois d'après des dessins de A. Durer, de Lucas de Leyde; sculptures des Justes, de Tours, détails d'architecture du Temple d'Apollon Didyméen; tableaux de la galerie Schneider, etc. Les articles sont signés de MM. O. Rayet, Gonse, Ephrussi, A. de Montaiglon, H. Havard, Ch. Gueulette et Jules Comte. (35 francs par an en Italie, Chez, MM. Treves frères à Milan).

LA CHIESA EPISCOPALE AMERICANA IN ROMA.

Roma si rifà antica: antica, diciamo, nel senso migliore. La Roma de' papi aveva sbandito ogni sentimento di civil tolleranza e di libertà; la nuova Roma invece accoglie nel suo seno, largamente ospitale, qualunque manifestazione dell'umano pensiero. Se in altra età un solo tempio diede qui ricetto agli iddii di tutti i popoli, oggi tutte le credenze religiose vi possono avere il proprio, senza che siavi chi le osteggi o le molesti in verun modo. È questo effetto naturale delle libere istituzioni onde siam governati, e gli stranieri debbono felicitarsi della parte di bene che pure ad essi ne viene. Cinque o sei anni or sono era reputata somma grazia dagli anglicani d'America e della Gran Brettagna l'aver potuto acconciare un fienile fuor delle mura della città eterna ad uso di chiesa; oggi gli anglicani non solo, ma gli evangelici, i metodisti, i battisti hanno la loro chiesa nitida ed elegante nei migliori punti di Roma, e se ne fa la consacrazione con decorosa pompa, alla luce del sole, e alla presenza altresì di eletti cittadini romani e di dame gentili, a cui la diversa fede non impedisce di prender parte a una festa religiosa.

Di tali feste peraltro la più solenne fu celebrata il sabato 25 marzo, per consacrare al culto anglicano il nuovo tempio di *San Paolo dentro le mura*, eretto lungo la bellissima via Nazionale, sul disegno del signor Street, architetto inglese di molta fama.

Come tutte le chiese in America, anco questa fu edificata a spese di un consorzio di fedeli, che offrirono per essa la bella somma di 800,000 lire italiane. Un solo offerente, il signor Scott, prese sopra di sè il costo del campanile, che ascende a ben 75,000 lire.

Lo stile dell'edifizio sta fra il lombardesco e il gotico, sul tipo delle prime basiliche cristiane. L'esteriore, listato di travertino e di mattoni rossi, è in vista assai gradevole, tuttochè nella facciata possa desiderarsi maggiore sveltezza ed eleganza e migliori proporzioni da chi abbia veduto anco una volta sola gli stupendi modelli che esistono fra noi di quello stile, che l'illustre architetto ha preferito per la chiesa episcopale americana. L'interno, a giudicare da ciò che è quel che sarà quando in ogni sua parte sia compiuta, fa ancora miglior effetto dell'esterno; la semplicità delle linee, la luce tranquilla, la nitidezza, l'armonia dello insieme, giovano assai al raccoglimento e alla meditazione in quel luogo di pace e d'amore. Senza essere credenti, senza essere ferventi, basta aver animo gentilmente temprato per sentire il potere di una semplicità così ingenua e pura, la quale contrasta non solo colle pompe e lo sfarzo di altri culti soverchiamente mondani, ma pare l'oasi del deserto, il rifugio per le anime travagliate dalle passioni forti e irrefrenabili dell'odierna società.

La nuova chiesa fu consacrata dal vescovo di Long Island nello Stato di Nuova York, e da buon numero di vescovi e pastori americani venuti espressamente per tale solennità. Il clero americano mosse in bell'ordine dalla locanda del Quirinale, vestito dei propri paramenti sacerdotali, e percorrendo la via in mezzo a una moltitudine che guardava silenziosa o riverente, entrò dalla porta maggiore alle 12 meridiane. Non occorre aggiungere che la chiesa era gremita di persone d'ambo i sessi, fra cui primeggiava naturalmente la colonia americana e l'inglese di rito anglicano; giacchè quello che chiamasi episcopale negli Stati Uniti rampolla dalla chiesa anglicana d'Inghilterra, benchè non abbia veruna dipendenza da quella. La cerimonia, semplice ed austera anch'essa, durò ben due ore, e consistette nella lettura dell'atto di consacrazione letto dal vescovo ufficiante, in qualche versetto dei salmi, cantato dal clero insieme e da una parte dei fedeli, nella lettura di alcuni passi della Bibbia, e in un sermone.

Il canto era accompagnato dall'*armonium* toccato dal signor Monk, celebre organista della cattedrale di York. L'*armonium* teneva luogo dell'organo non per anco collocato al suo posto, come i tappeti e i fiori dei musaici e degli altri ornamenti dell'altare.

Nel momento più solenne della cerimonia molti begli occhi s'inumidirono; e veramente v'era in tutto quello che si vedeva lì, e nelle memorie che si destavano, di che commuovere un cuore gentile di donna.

Diamo in questo stesso foglio il disegno esterno del nuovo San Paolo, e uno schizzo dell'apertura; forse un'altra volta daremo un cenno illustrativo delle altre chiese [illegible] sorte in Roma in questi ultimi anni.

(Da Roma).

CESARE DONATI.

IL GIURI' DRAMMATICO AD UDINE.

Il valente artista Alamanno Morelli ha da pochi mesi formata una nuova compagnia drammatica; e nel tempo stesso ha bandito un concorso dei migliori drammi, ha convocato un giurì drammatico, e prepara un congresso drammatico.

Il giurì fu aperto il 23 marzo a Udine in quel teatro Minerva, e un nostro gentile corrispondente ci ha mandato lo schizzo di quella scena. Alla tribuna o presidenza sedevano il Morelli, e il sindaco di Udine conte Antonino di Prampero; a sinistra vedi la brava e gentil Tessero; a destra, fra gli altri, il Valussi e il professor Soldatini. Vi furono molti discorsi, complimenti, augurj, applausi, e fu votato lo Statuto. Poi, nello stesso teatro, ebbe luogo il banchetto, con numerosi brindisi e telegrammi.

Adesso vedremo il giurì all'opera, e desideriamo anche noi che faccia nascere dei capolavori al teatro italiano, benchè, per parte nostra, abbiamo assai poca fede nel sistema dei concorsi.

WAN-LÌ IL PAGANO [2]

II. (*Vedi il N. 23*).

L'ultima prova di stampa della *Stella del Nord* del 19 luglio 1865, unico giornale quotidiano che si pubblicava nella contea di Klamath, era stata mandata alla tipografia, ed io me ne stava, verso le tre pomeridiane, riordinando le mie carte prima di andarmene a casa, quando mi accorsi ad un tratto di una lettera giacente sotto alcuni fogli volanti, cui senza dubbio non aveva badato sino allora. La busta era imbrattata e non aveva bollo postale, ma riconobbi subito il carattere dell'amico mio Hop-sing.

« Mio caro signore, scriveva egli, non so se il latore del presente potrà convenirvi nel lavoro per la tipografia, di cui mi avevate parlato; credo tuttavia che abbia le qualità necessarie pel posto di galoppino. È lesto, attivo, intelligente, capisce l'inglese meglio che non lo parli, e del resto coll'uso di osservare e di imitare supplisce alle cognizioni che gli mancano. Non avrete che a mostrargli una volta a fare qualche cosa, ed egli la ripeterà bene o male; ma è una vostra antica conoscenza essendo voi uno dei suoi padrini. Avreste per caso dimenticato Wan-lì, il figlio putativo di Wang lo stregone, alle prodezze del quale ebbi l'onore d'invitarvi? Lo spedisco con una brigata di *coolies* a Stokton per essere di là diretto alla vostra città. Se poteste tenerlo con voi, mi fareste piacere, e probabilmente gli salvereste anche la vita, che corre grande pericolo, mercè i giovani membri della vostra razza cristiana ed eminentemente incivilita, che frequentano le scuole di San Francisco.

« Il vostro figlioccio ha preso alcune abitudini singolari esercitando la professione del suo principale, che ha seguito per lo spazio di molti anni, finchè fu cresciuto troppo per entrare in un cappello o uscire da una manica. Il danaro, che m'avete lasciato, è stato consacrato alla sua educazione, ma senza grande profitto. Sa poco di Confucio, e nulla affatto di Mencio: per la negligenza di suo padre egli è forse stato troppo a contatto coi bambini americani. Vi avrei risposto prima colla posta, ma ho pensato che Wan-lì stesso sarebbe un miglior messaggero. Con tutto il rispetto sono vostro

« *Hop-sing.* »

Questa era la risposta a una lettera spedita molto prima. Ma dove era il latore? Come mai quel messaggio era giunto sul mio tavolino? Feci subito chiamare l'impiegato dell'ufficio, il proto, gli stampatori, ma senza ottenere spiegazione di sorta: nessuno aveva assistito all'arrivo della lettera. Alcuni giorni dopo ricevetti la visita del mio lavandaio Ah-ri.

— Avete bisogno di un galoppino?

— Benissimo. Lo acciufferò io.

E alcuni minuti dopo Ah-ri tornò con un piccolo Cinese di dieci anni a un dipresso, di cui la fisonomia sveglia mi fece così buona impressione che lo presi subito al mio servizio. Quando il patto fu concluso, gli chiesi il suo nome.

— Wan-lì.

— Come! sei tu il monello che mi ha mandato Hop-sing? Perchè non sei venuto prima e come hai fatto per recapitare questa lettera?

Wan-lì mi guardò maliziosamente e si mise a ridere — L'ho lanciata dalla finestra.

Vedendo che io non capiva ancora, prese un piglio impacciato, poi, strappandomi di mano la lettera, si slanciò nella via. Un momento dopo, la lettera entrò dalla finestra, fece due o tre volte il giro della stanza, e poscia venne a posarsi lievemente sul mio tavolino, come se fosse stata un uccello. Prima che mi fossi riavuto dalla sorpresa, Wan-lì era di ritorno tutto sorridente. I suoi occhietti alla cinese guardarono la lettera:

— Ecco! disse.

Poscia riprese il suo grave contegno. Non trovai nulla a ridire, e in tal modo egli entrò in ufficio.

Il suo secondo saggio di destrezza non ebbe, mi rincresce di doverlo dire, il successo del primo: uno dei distributori del giornale si ammalò, e Wan-lì fu incaricato di sostituirlo provvisoriamente. Per impedire ogni errore gli avevano mostrato la sera prima la strada che doveva fare: al mattino all'alba gli vennero consegnati gli esemplari consueti, e un'ora dopo tornò colle mani vuote. Tutti i giornali erano stati distribuiti, disse egli. Disgraziatamente per Wan-lì, gli associati cominciarono a invadere l'ufficio del giornale fino dalle otto del mattino per fare le loro lagnanze. Avevano ricevuto, è vero, il giornale, ma in qual modo? A fogli staccati e ravvoltolati in palle che, rompendo i vetri, erano andati a colpire sul volto coloro che erano già alzati; talora in lunghe miccie infilate nel buco della toppa, o dalla cappa del camino, oppure attaccati sull'uscio con spille, messe dentro al ventilatore, galleggianti nel secchiolino del latte. Un associato, il quale aspettò un po' di tempo sull'uscio dell'ufficio per aver un colloquio particolare con Wan-lì, chiuso in quel momento nella mia stanza per maggior sicurezza, mi disse con lagrime di rabbia, che era stato destato da una sorta di ruggito, e che, essendosi alzato tutto inquieto, rimase atterrito dalla comparsa repentina della *Stella del Nord* rotolata per modo da rappresentare un *boomerang* o clava australiana, che, entrata dalla finestra, descrisse parecchi circoli diabolici, spense il lume, lo colpì sulla guancia, poi uscì come era venuta per ricadere in mezzo al cortile.

Per tutto il giorno, un gran numero di pezzi di carta imbrattati e sgualciti, che rappresentavano l'ultimo numero della *Stella del Nord*, mi furono portati con una sequela di reclami e di rimproveri.

Un bellissimo studio sulle *Forze della contea di Humboldt*, che io aveva preparato la sera prima, e che, secondo ogni apparenza, avrebbe mutato la faccia degli affari durante l'anno seguente, rovinando il commercio di San Francisco, fu perduto in tal modo pel pubblico.

Si credette cosa più prudente confinare Wan-lì alla tipografia. Colà diede prova di attitudini sorprendenti, acquistandosi persino la benevolenza del proto e dei compositori, che dapprima avevano disapprovato la sua iniziazione ai segreti dell'arte loro. In poco tempo ne imparò la parte meccanica, aiutandosi colla somma sua maestria nella prestidigitazione: la sua ignoranza della lingua sembrava del resto essergli di utilità più che d'impaccio, confermando quell'assioma dei tipografi, che chi segue le idee del manoscritto, non fa mai nulla di buono. Per esempio, riproduceva senza scomporsi certe lunghe diatribe contro sè stesso, che i suoi compagni inventavano e ponevano al suo posto a guisa di copia. Talora erano motti sul gusto seguente: « Wan-lì è un aiutante del diavolo. Wan-lì è una canaglia mongola. » Ed egli mi portava tutto giulivo la prova di stampa, col sorriso sulle labbra e negli occhi.

Tuttavia, Wan-lì non tardò un pezzo a far rappresaglie contro i suoi persecutori; mi ricordo fra le altre una vendetta, che mancò poco non mi costasse ben cara. Il nome del nostro proto era Webster; ora Wan-lì imparò a conoscere le lettere individuali e combinate del suo nome.

Ciò accadeva durante una campagna politica, e il focoso colonnello Starbottle, di Siskyon, aveva pronunciato un discorso che la *Stella del Nord* ebbe solo il diritto di riprodurre. Nella sua sublime orazione, il colonnello aveva detto: « Ripeterò col divino Webster..... » e seguiva la citazione, che non ricordo, presa al grande statista. Ora, Wan-lì, avendo guardato la prova dopo la correzione, riconobbe il nome del suo persecutore e suppose naturalmente che quella citazione doveva essere sua. Approfittò dell'assenza del proto per sostituirvi un pezzo di piombo sottilissimo della stessa dimensione e inciso con caratteri cinesi, che componevano una frase ingiuriosa, credo, indirizzata alla famiglia Webster in generale.

L'indomani dunque il giornale fece sapere che il divino Webster aveva una volta espresso il suo pensiero in buonissimo cinese certamente, ma al tutto inintelligibile. Si comprende la collera del colonnello Starbottle. Venne a chiedermi una ritrattazione, che non gli negai, a patto che egli mi potesse dare la sua parola d'onore che Daniele Webster non sapeva il cinese.

— « Siete disposto, soggiunsi, a sottoporre una traduzione di quella frase ai nostri lettori affermando che è l'espressione di sentimenti, che non furono mai quelli di Webster? »

A quanto pare il colonnello non era disposto a farlo, perchè uscì sbattendo le porte.

Il proto prese la faccenda con maggiore calma. Fortunatamente non seppe che, nei due giorni consecutivi, parecchi Cinesi appartenenti alle lavanderie, alle miniere e alle cucine dei dintorni vennero a guardare dall'uscio dell'ufficio del giornale, col volto raggiante di malizia, e che trecento numeri supplementari della *Stella* furono ricercati pei lavatoi del fiume. Si accorse solo che Wan-lì era preso a intervalli da spasmi convulsi, che bisognava curare a furia di calci.

Ma temo di non aver mostrato che un lato, e forse non il più bello del carattere di Wan-lì. Da quello che potei capire dal suo gergo incomprensibile, la sua vita era stata dura; non aveva quasi avuto infanzia, non aveva alcuna memoria dei suoi genitori; Wang lo aveva allevato a modo suo. Aveva vissuto in una atmo-

sfera di inganni e di malizia; aveva imparato a considerar gli uomini come tanti gonzi, e se avesse riflettuto di più, sarebbe divenuto scettico; più vecchio avrebbe finito filosofo; allora era un demonio, ma un buon demonio in complesso, se si pensa che la sua natura morale non era mai stata svegliata, un demonio a spasso, ben disposto a far prova di virtù tanto per cambiare. Non vidi mai in esso traccia di un'anima, ma era superstiziosissimo e portava sempre indosso un orrido idoletto di porcellana, al quale diceva parole talora ingiuriose, talora amorevoli. Era troppo intelligente per praticare i vizi della comune dei Cinesi, il furto e la menzogna gratuita. In fin dei conti, la sola disciplina, a cui si assoggettasse, era quella della sua intelligenza.

Forse in fondo non mancava al tutto di sensitività, sebbene fosse impossibile strappargliene la prova più piccola. Non so quello, che sarebbe divenuto in circostanze più favorevoli; quello che credo, si è che i segni di benevolenza, rari e capricciosi, di cui era oggetto come schiavo di un giornalista egli stesso mal pagato, povero e carico di lavoro, lo trovavano riconoscente. Era fedele, paziente, due qualità che non s'incontrano guari nei servitori americani, e sempre con me di una cortesia grave una volta sola diede un segno di ribellione. Io soleva la sera, uscendo dall'ufficio, condurlo

CARNEVALE DI NAPOLI. — PULCINELLA MACCARONARO NEL *Festival* (Disegno del signor Montefusco).

nella mia stanza, affine di consegnargli per la tipografia tutte le idee felici che mi sarebbero venute per caso prima che il giornale fosse stato stampato. Una notte che avevo scribacchiato più tardi dell'ora in cui Wan-li soleva congedarsi, fui avvertito della sua presenza sopra una seggiola vicino all'uscio da una vocina lamentosa, che articolava qualche cosa di somigliante a Chy-li.

— Ebbene!... replicai severamente.

— Io dico Chy-li.

— E che vuol dire?

— Voi dite: Come stai? voi dite: E ben lungo! Chy-li è lo stesso.

Lo capii benissimo; Chy-li era la formola cinese di buona sera, e Wan-li aveva voglia di andare a letto; ma un istinto di malizia, che io possedeva al pari di lui, mi impedì di rispondere a quella insinuazione.

Brontolando ripresi la mia occupazione. Pochi minuti dopo, intesi il calpestio patetico delle sue suole di legno sul pavimento. Alzai il capo. Era vicino all'uscio:

— Voi dite: Chy-li?

— No.

— Voi non dite che sciocchezze! Chy-li è lo stesso!

E, sgomentato del proprio ardimento, fuggì via. L'indomani mattina, del resto, lo trovai più docile che mai e non gli ricordai i suoi torti.

in pegno di pace, mi lustrò tutti i miei stivali, — servizio che non gli avevo mai chiesto in vita mia, — compreso anche le mie pianelle di camoscio e un paio di enormi stivali da portare a cavallo, sui quali sfogò tutti i suoi rimorsi per lo spazio di due ore.

Ho parlato della sua onestà come qualità intellettuale piuttostochè come principio, ma ora mi vengono in mente due infrazioni a questa regola. Io desiderava alcune uova fresche per mutare un po' il duro regime, che è abituale nelle nostre città di miniere, e sapendo che i compaesani di Wan-li praticano l'allevamento dei polli, mi rivolsi a lui.

Il mio demonietto mi portava regolarmente ogni mattina le uova richieste, ma non voleva accettar danaro, dicendo che l'uomo non le vendeva, esempio ben notevole di disinteresse, giacchè costavano un dollaro l'uno.

Un mattino, il nostro vicino più prossimo venne a trovarmi all'ora della colazione, e ne trasse occasione per lagnarsi della sua cattiva sorte: le sue galline non facevano più uova, oppure le andavano a fare altrove. Wan-li,

LA PORTA DI GIUSTIZIA DELL'ALHAMBRA, quadro di *Fortuny.*

presente a quel discorso, rimase impettito e taciturno al solito; ma quando il vicino se ne fu andato, si volse a me con un'ombra di ironia sul viso: — Le sue galline e quelle di Wan-li sono le stesse!

Qualche tempo dopo, egli mi sentì lagnare dell'irregolarità della posta; le mie lettere, i miei giornali ritardavano sovente in modo deplorevole. Quale fu la mia sorpresa un mattino, giungendo all'ufficio, nel trovare la mia tavola cospersa di pieghi arrivati evidentemente col corriere del giorno prima, ma di cui nessuno era indirizzato a me! Mi rivolsi a Wan-li, che mi guardava con una serena soddisfazione, e lo pregai di volermi spiegare l'enigma. Con mio grande orrore, mi additò un sacco vuoto. Il procaccino aveva detto: — Nessuna lettera! — Ma il procaccino doveva mentire. Egli aveva creduto aggiustar tutto rubando la notte il suo sacco. Per fortuna non era ancora l'ora della distribuzione; andai a trovare il direttore della posta, e l'attentato di Wan-li fu soffocato. Ogni cosa rimase segreta a patto che avrei somministrato un nuovo sacco pei dispacci.

(*La fine al prossimo numero*).

BRET-HARTE.

LA DONNA POVERA.

Lettera della Marchesa Colombi alla signora Neera.

Senta, signora Neera; — io le giuro sulla testa calva della destra parlamentare, sulla testa arruffata della sinistra, sulla testa grigia del centro, che non aspiro a veder la donna in Parlamento. — L'assicuro che, quando lessi nei giornali di moda che si usavano le corazze per le signore, ho avuto un momento di vero terrore all'idea che, dietro le fisime dell'emancipazione della donna, fosse sorto un reggimento di corazzieri in gonnella, armati della *spada di Damocle*, dell'*usbergo del sentirsi puri*, e di tutti gli altri ammennicoli dell'armeria rettorica, per movere, sotto la scorta dell'onorevole Morelli, all'assalto di Montecitorio. — Il giorno in cui dovessi vedere co' miei proprii occhi una deputatessa, una medichessa, un'avvocatessa sotto il bel cielo d'Italia, sarebbe il giorno più triste della mia vita.

Questo per provarle che, fino ad un certo punto, siamo d'accordo. — Ma, tra i deliri degli emancipatori, ed il beato *Domum servavit et lanam fecit*, da cui ella non vuole che la donna si diparta, c'è un abisso.

C'è uno di quei figli del progresso e della civiltà ch'ella deplora. — Bruttini, loschi, zoppi quanto vuole. Ma esistono; e, dacchè non possiamo gettarli dal Taigeto e farla finita, bisogna pure che ci rassegniamo agli incomodi rimedi dell'ortopedico.

Questo figlio zoppo è il ceto civile e povero; è la grande famiglia delle *mezze signore* di cui ella parlava nel suo brillante articolo nel N. 23 dell'ILLUSTRAZIONE.

Per queste mezze signore, se non trovo un vantaggio nelle ampollose promesse degli emancipatori, non lo trovo neppure nella poesia delle idee da lei espresse, e sono costretta ad esclamare come il mio povero marito buon anima: — *Tra l'uno e l'altro son di parer contrario.*

È verissimo quanto ella dice che *la donna è nata per piacere agli uomini, propagarne la specie, migliorarla, ingentilirla e far calze.*

In principio sono perfettamente del suo parere. — Se una donna ha da vivere, se la necessità non la spinge a guadagnarsi l'esistenza, il posto della donna è la sua famiglia e non deve uscire di là. — I pubblici di tutti i teatri d'Italia possono far fede della mia ripetuta ed esplicita dichiarazione, che:

. . . . « Il cor mi balza
Di domestica gioia lavorando la calza. »

Ma pur troppo vi sono le eccezioni: la numerosa prole di quel figlio zoppo. Ne scelgo due nel suo stesso articolo: La fanciulla senza dote, ed il giovane impiegato a mille e dugento lire. — Lascio la situazione come l'ha posta lei.

« Guadagna mille e dugento lire. Ha cono-
« sciuto una donna. — Riamato l'ama. — Si
« parlano, si scrivono, sospirano — a quando
« le nozze? Ma! — Il principale non vuol cre-
« scere lo stipendio, gli impegni d'una famiglia
« sono molti. — Se venisse un terno al lotto! —
« Il terno non viene. »

Questa situazione ella la scioglie così.

« La fanciulla cui fuggon gli anni, sposa un
« altro. — Egli resta solo, disilluso, infelice. »

Ma chi, *un altro?* Un ricco, no; perchè i ricchi che sposano ragazze senza dote sono mosche bianche. — E le mosche bianche non fanno regola. — Dunque — un altro povero, su per giù, come quello che lascia? Allora tanto faceva che lo sposasse lui. E ad ogni modo, quegli sposi saranno sempre nel caso di tirarle verdi insieme finchè dura l'amore, e di pianger divisi sul morto quando la miseria l'avrà ucciso.

E se poi non lo sposa, un altro? — Se affezionata a quell'uno non può dimenticarlo? — Le donne non hanno la forza fisica dell'uomo, non hanno la sua energia di carattere; nè la sua serietà; nè la sua intelligenza. Questo lo dicono tutti; sarà vero. Ma nemmeno i più accaniti detrattori delle donne hanno mai conteso loro il sentimento. E vorrebbe negarlo lei, signora Neera?

Lei che è una donna, deve sapere come amino le donne!

Mi par d'udirla rispondermi, con quel suo brio che mi piace tanto: — « Ma, signora mia, una donna ben fatta e spiritosa è più facile che sappia come amano gli uomini. »

Ebbene, lo dica; ed avrà ragione lei, perchè chi ci fa ridere ha sempre ragione: — Ma per ora mi lasci supporre che quella ragazza ami abbastanza il povero impiegato da non poterne sposare un altro. Ed in questo caso, — che è il più frequente, — resta anch'essa sola, disillusa, infelice come lui.

E l'uomo ha altri pensieri che lo aiutano a dimenticare le sue miserie personali. La politica è una preoccupazione vivissima, che appassiona l'uomo, fino a scindere le amicizie più care, fino al sacrificio. — Leggero di borsa, ed anche di stomaco, un uomo si riscalda sopra un articolo di legge; s'accapiglia in un *meeting* elettorale. — E nei giorni di crisi politica prende il fucile, e via! Camminerebbe sul cadavere de' suoi cari per correre a battersi pel suo paese. — Parlo degli uomini bene organizzati, dei veri uomini, veda. Perchè quello là del suo articolo che invidia alla sorella la libertà di stare a casa, quello non vale la pena che ce ne occupiamo.

La povera fanciulla invece è molto indifferente al colore dei candidati che dovranno andare a Montecitorio. Le elezioni non la distraggono dal suo dolore, non animano il suo isolamento. — La guerra la fa pensare per sè e per gli altri, e la rende maggiormente infelice.

Intanto gli anni passano. — Il giovane ha fatto qualche passo nella sua carriera; vive modestamente, ma vive del suo lavoro; è un uomo. Ma la fanciulla non è una donna; — è una zitellona; quella specie di essere ibrido che non sa nè come annunciarsi, nè come vestire, che non appartiene a nessuno, che vive presso uno zio, presso un parente qualunque; — che non ha casa. Ha perduta la speranza, non ha preoccupazioni serie a cui volger la mente; pensa ancora coi capelli grigi al suo amore svanito, ed il mondo ride della vecchia che passa la sua vita a tirar un idillio per la coda.

E, se ha l'animo delicato, si sente umiliata della sua posizione. Vorrebbe non essere a carico di nessuno; avere la sua casa; bastare a sè stessa. Ma come fare? Non ha denaro. Non sa guadagnarsene.

E ce ne sono tante, signora mia, che hanno mancato al primo de' suoi precetti: *Piacere agli uomini*. Ed i suoi precetti sono come gli anelli d'una catena. Uno tira l'altro. Se non si piace ad un uomo, non si può propagarne la specie, nè altro. Resta la risorsa dell'ultimo precetto: *Far calze*, a una lira e cinquanta centesimi al paio; e se ne possono fare due paia alla settimana!

Se invece quella fanciulla si fosse innalzata fino a certe alte missioni del sesso forte ed intelligente, — di legger le soprascritte ed imprimere bolli alle lettere negli uffici di posta, o di distribuire biglietti di strada ferrata, o di trasmettere dispacci telegrafici, o di notare nel libro mastro d'un negozio di mode le trine della signora tale, i fiori della signora tal altra, — rimanendo zitella avrebbe avuto di che tenersi la sua casetta, di che bastare a sè stessa, di che occupare la sua attività ed il suo spirito intelligente.

Aggiunga che quel giovane povero avrebbe potuto sposarla, ed unendo il frutto delle fatiche comuni avrebbero potuto tirare innanzi, finchè l'aumento di stipendio del marito gli permettesse di mettere la moglie al dolce riposo della vita domestica.

A questo ella mi risponde: *« Che marito sarà quello che specula sul lavoro della moglie? »*

Che marito? Ma un marito come tutti gli altri, che speculano, — dacchè vuol dire questa parola, — sulla dote delle loro mogli.

Come? Il marchese Alfonso, che apre il suo scrigno a due battenti per farvi entrare le ventimila lire di rendita della signorina Matilde, sarà un fior di galantuomo, ed un gentiluomo per soprammercato. — E quel poveretto che, per non piantar in asso una povera ragazza che lo ama, si rassegna a lasciarla lavorare per contribuire al mantenimento della famiglia, sarà una canaglia?

Scusi, signora Neera, ma lo non l'intendo. — Aiutarsi scambievolmente, non fu sempre il senso morale del matrimonio?

Io ammetto che la donna sta meglio come ella la descrive: — « accanto al focolare colle sue gaie faville, coll'amico caffè che gorgoglia, colla comoda seggioletta a bracciuoli, e il canarino, e i geranii, o nella libertà della sua stanza, dove si butta a giacere, fruga negli armadii, contempla le sue tendine stirate di fresco, passa in rassegna i suoi fazzoletti » e visita le vicine malate, e dona le robe smesse in elemosina, e cucina lo stufato pel pranzo.

Ma cogli stipendi che hanno molti mariti delle *mezze signore*, una donna che volesse vivere così, correrebbe il rischio di non avere nè faville sul focolare, nè caffè nella cogoma; e frugando negli armadii, potrebbe contare i suoi fazzoletti e le sue tendine sulle ricevute del Monte di Pietà. — E lo stufato poi! Per un impiegato a cento lire al mese, colla moglie da mantenere e vestire, e la pigione da pagare, e la ricchezza mobile, e il suo sarto, e il calzolaio, ed un cappello al mese che sciupa in saluti ai superiori.... ah, se la moglie non ci rimette del suo, la minestra è già un problema difficile a risolversi ogni giorno; — e lo stufato poi! ah, lo stufato è un sogno, un'aspirazione, un poema!

Io, vede, ho un'opinione esaltata addirittura del senso estetico di tutti i Travetti del regno — Ma tuttavia ho un lontano sospetto, che, — posti nell'alternativa, — preferirebbero veder la moglie come la dipinge lei tornar dal lavoro *« sciatta, imbronciata, nervosa, piena di stizza lorda d'inchiostro, colla penna sull'orecchio, »* ma che avesse dato alla mattina ordini e denari ad una serva per un modesto pranzetto, — che trovare la sposa a far la calza sorridendo, — ed il gatto sul fuoco.

Del resto, lo crede proprio lei, signora Neera, che una donna per stare ad uno scrittoio debba ridursi così trista e brutta?

Badi; ella scrive bene come pochi uomini sanno scrivere. È laboriosa, e deve starci parecchio tempo al suo scrittoio. — Ebbene, guardi: lo le giuro sul capo innocente del suo « Carlotto in città » che me la figuro elegante, graziosa; che desidero vivamente di conoscerla; e non potrei mai e poi mai immaginarmela *piena di stizza, lorda d'inchiostro e colla penna sull'orecchio*. È impossibile. — Ha troppo garbo, troppo spirito, è troppo donna perchè uno scrittoio possa deformarla così.

Ed anche senza il garbo e lo spirito che ha lei, io conosco delle signore che fanno le maestre di pianoforte e di lingue straniere, che corrono tutto il giorno in omnibus, e su e giù dalle scale, qualunque tempo faccia, a dar lezioni in una casa e nell'altra, e non sono meno amabili e meno signore per ciò. E ne conosco altre che sono direttrici e maestre di scuola, e stanno otto ore di seguito sopra una cattedra, e non hanno solo « *un esercito di numeri* » da mettere in fila io, un registro, ma un esercito di bambini chiassosi ed irrequieti da tener a segno. Ed oltre ad occupar la mente per istruirli debbono parlare per ore ed ore, gridare, sciuparsi i polmoni. E l'aria d'una scuola, in cui respirano sessanta bambini, non tutti puliti, coi profumi delle pere fracide e delle croste di formaggio che si nascondono in tasca, non è più sana di quella d'uno studio dove stanno

degli impiegati. — Eppure quelle signore ci vivono, e lo fanno volentieri per il bene della loro famiglia, e, coll'energia che dà l'amore, sanno cogliere le ore del mattino e della sera per occuparsi della loro casa.

O perchè chi s'oppone a che la donna faccia concorrenza all'uomo in certi facili impieghi, non mette poi nessun ostacolo, anzi trova naturale, che faccia la maestra? Perchè è più faticoso e rende meno, forse? — Sarebbe generoso.

Ancora una volta, se l'uomo lo può lasci alla moglie il solo lieve incarico della sua famiglia e la renderà più felice, e la manterrà più bella, e sarà più d'accordo colla società. — Ma quando per tenerla in casa disoccupata è costretto a condannare sè e lei a mille privazioni, — santa la donna che osa gettarsi coraggiosamente al lavoro.

I tempi sono mutati; il progresso e la civiltà hanno creato il figlio zoppo. — Non cerchiamo di scoraggiare la donna povera dal lavoro. E il rimedio dell'ortopedico.

LA MARCHESA COLOMBI.

CORRIERE DI PARIGI.

..... È morto un celebre chimico per nome Girolamo Balard, scopritore d'un corpo semplice a cui egli aveva dato un nome greco, *bromo*, che significa puzza. Tutto ciò che puzza non è roba da immondezzaio, come tutto ciò che splende non è oro.

Oltre il Balard, sono morti due o tre generali e non so quanti uomini di lettere: questi nascono a Parigi numerosi e fitti come le gramigne e muoiono per lo più in compagnia. « Erano pieni di spirito e di talento, così Edoardo come Saverio, così Tizio come Sempronio », scrivono su tutt'i giornali due o tre amici dei defunti, e soggiungono: « c'è un'intelligenza di meno sulla terra, c'è un'anima di più nel cielo! » con un punto di esclamazione grosso come una lagrima e un chiodo della bara, ove intanto è chiuso ermeticamente il fodero dell'anima partita pel paradiso.

Buon viaggio! Se si dovesse piangere su tutte le tombe, si starebbe freschi. « Un essere sottomesso alla morte deve sottomettersi anche a quella degli altri, » dice madama Sand in un bel libro, che vi raccomanderei se aveste dieci anni o dodici. Le fate rapiscono un giovane principe, lo educano a modo loro, e poi lo rimandano sulla terra. A far che cosa? Mille cose: i principi, si sa, vivono più di noi, gente minuta, insetti della società che ronziamo un'ora e poi, buona sera! Il vento ci porta via per lo spazio, e si va, si va, dove va e come va la polvere.

Sono pensieri da settimana santa: oggi è la domenica delle palme. È vero che voi li leggerete al suonar delle campane allegre di pasqua...

Il Mermet ha voluto esser maestro e poeta; ma il libretto della sua opera, *Giovanna d'Arco*, è uscito dalla sua mente armato di versi che non colpiscono, eppure uccidono. Come Eteocle e Polinice, la sua musica e la sua poesia si danno mutuamente la morte.

Io non mi permetto di giudicare lo spartito del vecchio ed eruditissimo maestro: dico l'impressione degli altri e l'opinione generale degl'intelligenti.

Dell'opera di Mermet si lodano gli scenarii, che sono magnifici davvero, sopratutto quello che figura le sponde della Loira e l'altro che ti fa veder l'interno della cattedrale di Reims. Sulle prime non si vede che nuvole, le quali si squarciano, un momento dopo, e lasciano vedere prima la porta e poi le fonde e misteriose navate della storica chiesa. Ivi s'aduna un corteo maraviglioso di cortigiani, guerrieri, dame di corte, vescovi e principi che accompagnano il Delfino innalzato al trono da una pastorella. La Krauss, che fa la parte della inesplicabile eroina, ha avuto un successo grandissimo e applausi e ghirlande quante ne potrebbe portare una figlia di Briareo....

Sapete una nuova? Tra poco il Dottor Vigouroux sposa la Frezzolini. Sì, signori, la Frezzolini si fa sposa. E che meraviglia!

Tutte le età sono ottime per incoronar l'altare del dio Imeneo. Questi non è un dio esigente e, purchè abbia vittime, poco gli cale se hanno il pelo bianco o nero. D'altronde, chi conosce la celebre cantante afferma ch'ell'è giovane ancora d'aspetto e ricorda quella famosa Diana di Poitiers che, sino alla morte, si serbò, ricca d'anni com'era, vergine di vecchiaia nella sua incolume bellezza....

Siete milionario? Lettore, affrettatevi, correte qui: le più famose collezioni di quadri si trovano in vendita all'Hôtel Drouot. Quali sono i maestri che preferite? Eccovi dei Rubens, dei Teniers, dei Van Dyck. O ammirate più la scuola italiana? Eccovi dei Tiepolo, un Veronese, un Raffaello, niente meno! Tutt'i musei d'Europa avevano l'altr'ieri de' rappresentanti alla vendita della galleria Schneider, che produsse la sommerella di 1,336,340 franchi.

E ora, per finire, una notizia bibliografica: Thiers sta ultimando una storia del *Secondo Impero*, dal 2 dicembre alla prigionia di Napoleone.

Mi scuserete infine se non vi ho ancora espresso la mia gioia pel decreto che libera Parigi, e alcuni altri dipartimenti, dallo stato d'assedio. Che volete? La mia gioia non poteva esser molto viva, poichè, a vergogna mia lo debbo confessare, io ho appreso dal sullodato decreto che Parigi era in istato d'assedio. Da due anni che ci sto, io non me n'ero mai accorto!

Parigi, 10 aprile.

D. A. PARODI.

MODE.

Gli associati al Supplemento di Mode ricevono con questo numero il *Figurino colorato*, di cui ecco la spiegazione:

1. *Abbigliamento da passeggio.* — Abito di stoffa liscia grigia. Tunica di fondo bigio con quadri bigi più oscuro e quadri rosa a linee sottili. Guarnizione dell'abito di striscie di *plissé* alternate con striscie di egual larghezza di *puff.* La tunica ha in fondo due larghe guarnizioni di stoffa eguale a quella della tunica stessa, ed un'altra guarnizione di frangia a fiocchi. Quest'ultima guarnizione orna anche l'elegante nodo di stoffa che abbellisce le tasche Le maniche sono increspate in tutta la loro lunghezza, e le loro cuciture sono coperte da *plissé.* Ornamenti di nastro di *reps* di seta grigio. Piccolo cappello grigio di feltro guarnito di *reps* bigio e di nastri dello stesso colore al dritto e color rosa al rovescio, di piume color rosa e di una rosa. Ombrellino bigio.

2. *Altro abbigliamento da passeggio.* — Abito di casimiro nero guarnito di *frisure* increspata e *plissé.* Tunica e paltot aderente alla vita di velluto nero adornato riccamente di pizzi intessuti di fili d'oro. Un sottile cordoncino d'oro corre lungo la *ruche* di pizzi che orna il paletot e quattro giri dello stesso cordoncino ornano il fondo della tunica al disopra di una guarnizione di pizzi. Ventaglio nero legato ad un grosso cordone nero di seta intrecciata d'oro. Cravatta di *tulle ecru* intessuta di filosello celeste e cordoncino d'oro. Cappellino nero di trucciolo orlato di cordone d'oro a treccia con diadema di veluto celeste, ed ornamenti di piume grigie e di nastri grigio più oscuro.

SCACCHI.

La sera del 22 marzo scorso in Ferrara nell'appartamento del sig. A. Enrico Prosperi, il sig. A. L. Maczuski diede una delle sue accademie scacchistiche alla cieca, giuocandovi quattro partite. — L'accademia cominciata alle ore 8 1/2 terminò alle 3 del mattino, e i molti dilettanti che assistevano alla sorprendente prova, ebbero ad ammirare il fenomeno di questo lavoro di tortura che si opera sotto quel cranio e a restarne meravigliati.

Delle quattro partite che furono giuocate in essa Accademia, daremo oggi la 1ª che lo stesso Maczuski ritiene bella e daremo in altro numero la 3ª ch'egli dice difficile. Ommettiamo le altre due perchè furono giudicate facili. Dobbiamo pure accennare che la mossa 33ªP.f7-f5 neri della 1ª partita derivò da un disordine avvenuto nei pezzi, per cui appariva quel pedone protetto da una torre che trovavasi per disordine f8 quando invece doveva essere g8.

Accademia di scacchi data dal signor A. L. Maczuski in Ferrara la sera del 22 marzo 1876 *colle regole internazionali.*

PARTITA N. 1.

(Bianco) Maczuski		(Nero) Zuffi avv. Francesco
P e2-e4	1	P e7-e5
C g1-f3	2	C b8-c6
A f1-c4	3	A f8-c5
P b2-b4	4	A c5-b4:
P c2-c3	5	A b4-c5
Arrocca.	6	P d7-d6
P d2-d4	7	A c5-b6
D d1-b3	8	D d8-e7
A c1-a3	9	C c6-a5
D b3-c2	10	D e7-f6
C b1-d2	11	A c8-g4
A c4-d3	12	Arrocca
P d4-d5	13	C g8-e7
P c3-c4	14	P c7-c5
T f1-b1	15	C e7-g6
C g3-e1	16	P h7-h5
C d2-f1	17	C g6-f4
A a3-c1	18	P g7-g5
A c1-d2	19	A g4-d7
T b1-b6:	20	P a7-b6:
T a1-b1	21	T d8-g8
T b2-b6:	22	C a5-c6
P d5-c6:	23	A d7-c6:
C f1-e3	24	R c8-d7
C e3-d5	25	D f6-e6
T b6-c6:	26	P b7-c6:
D c2-a4	27	C f4-d5:
P c4-d5:	28	D e6-f6
D a4-c6: +	29	R d7-e7
A d3-b5	30	R e7-f8
C e -f3	31	P g5-g4
C f3-e1	32	P h5-h4
C e1-d3	33	P g4 g3
P f2-g3:	34	D f6-g6
P g3-g4	35	R f8-g7
P g4-g5	36	P h4-h3
C d3-f2	37	P h3-g2:
R g1-g2:	38	P f7-f5
D c6-d7 +	39	D g6-f7
D d7-f7: +	40	R g7-f7:
P e4-f5:	41	T h8 h5
P g5-g6 +	42	R f7-f6
A b5-d3	43	T h5-f5:
C f2-e4 +	44	R f6-g6:
C e4-g3	45	T g8-f8
A d3-f5:	46	T f8-f5:
C g3-f5:	47	Abbandona.

Soluzione del Problema N. 19:

Bianco.	Nero.
1. A. g1-d4	1. R. e4-d4:
2. T. f1-f4 matto.	

Sciolto dai signori G. Varese, Cagliari; Think, Bologna; A. Peemans, Lovanio; F. Vetturi, Milano; Luigi Baliani, S. Vito al Tagliamento; Roberto Krusch, Como; E. Vignali, Crema; G. A., Pirano; Biozzo Biozzi Orbetello; G. C. Mornelli, Lecco; R. Marciani, Lanciano; Circolo scacchi Bologna; L. Aurenche, Chiari.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

Con questo mese finisce il primo semestre dell'anno III dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *Què signori, a cui scade l'associazione a questo periodo, sono pregati di rinnovarla in tempo. I prezzi dell'associazione semestrale e trimestrale sono indicati nell'ultima pagina del giornale. Se vogliono regolare l'associazione sino al fine dell'anno 1876, mandino L. 17. —*

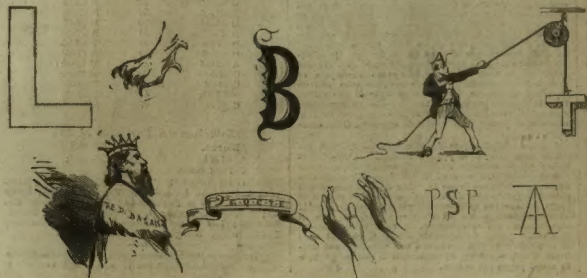
Anche noi intendiamo regolare coll'anno comune, le annate dell' ILLUSTRAZIONE. *Perciò, mentre l'associazione semestrale scade col fine del corrente aprile, non chiuderemo il 1.° volume dell'annata che col mese venturo, ed allora ne daremo indice, frontispizio e coperta. Così il 2.° volume, prendendo l'eguale periodo di sette mesi, finirà col decembre.*

Prendendo questa disposizione crediamo corrispondere a un desiderio generale dei nostri lettori.

È DUNQUE APERTA L'ASSOCIAZIONE DAL 1.° MAGGIO A TUTTO DECEMBRE 1876, L. 17 — PER TUTTO IL REGNO.

FILIPPO MARIA VISCONTI, II.° DUCA DI MILANO.
Medaglione in marmo d'autore ignoto del secolo XV.

REBUS.

M. Venga.

Spiegazione del Rebus a pagina 384:
Non lava abito santo anima lorda.

SCIARADA

—

Custode è il *primo* al geloso e scaltro
Che anche se dorme ha la pupilla aperta.
Per ogni dove tu ritrovi l'*altro*,
In terra, in mare, in basso pian, sull'erta.
Cerca l'*inter* fra quelle genti alpine
Che han del frigio berretto ornato il crine.

Spiegazione della Sciarada a pagina 384:

Dolo-rosa.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III. - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. **25**, semestre L. **13**, trim. L. **7**.
Per il **SUPPLEMENTO DI MODE**, aggiungere L. **6** all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. **30**.

Cent. 50 il numero

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano, Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem	Trim
Stati europei (meno i seguenti:)	L. 32,	17,	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	» 36,	19,	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25,	13
Perù, Chilì	» 54,	28,	15

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.